



Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
della provincia di Savona

Giuseppe Milazzo, Antonio Martino, Pino Cava

ANDREA AGLIETTO

Anno III - n. 3
Collana biografica / Isrec 2010

Redazione:

Isrec della provincia di Savona
Casella postale 103, 17100 Savona
telefono e fax: 019 813553
e-mail: isrec@isrecsavona.it
sito internet: www.isrecsavona.it

PREFAZIONE

Dopo i volumi pubblicati in questa “Collana” dedicati ad Hermann Wygoda e a Don Silvio Ravera, il Comitato Direttivo dell’ISREC ha deciso di pubblicare questo terzo volume inteso a ricordare, nel 65° della Liberazione, la figura e l’opera di Andrea Aglietto.



Andrea Aglietto.

Il nome di Andrea Aglietto è solitamente associato alla sua figura di “Sindaco della Liberazione e della Ricostruzione di Savona”. I savonesi “scopersero” Aglietto come un amministratore saggio, concreto, intelligente e tutti, compagni, amici, avversari politici riconobbero in Lui doti di rigore, di probità, di servizio nell’interesse pubblico esercitato senza paternalismo e protagonismo.

Di poche parole, morigerato, vicino alla gente e ai loro problemi che spesso erano ed erano stati anche i suoi.

Ma a quell’impegno, conferitogli unitariamente dal C.L.N. e confermato dai savonesi nel 1946 e nel 1952, Aglietto giunse dopo una vita tutta spesa nelle battaglie per la libertà e per l’emancipazione dei lavoratori, densa di persecuzioni, di sofferenze, di pericoli, di amarezze; una vita da operaio, da sindacalista, da dirigente politico, da amministratore pubblico che ebbe infine la soddisfazione di vedere la possibilità, con la democrazia, di realizzare gli ideali in cui aveva sempre creduto.

Così, oltre ad essere una delle figure più note ed importan-

ti della Storia savonese del '900 Aglietto fu, di certo, un personaggio dell'antifascismo, della Resistenza, della Rinascita della Patria esemplare ed è giusto farlo conoscere alle giovani generazioni.

Vi è poi un aspetto non secondario della personalità di "Drin", come lo chiamavano tutti, ed era il suo rapporto con la famiglia, la sua funzione educativa nel termine più alto e ampio della parola che non può non essere ricordato.

Non si può infatti ricordare Andrea, la sua vita, le traversie, il suo impegno civile, sociale e politico, senza ricordare sempre al suo fianco la moglie Vittoria Bergamasco, i figli "Nanni", Giuseppe, Antonietta e non solo per il sostegno morale, per l'amore profondo che li legava, per l'adesione totale ai suoi ideali e alle sue battaglie, ma per aver concretamente, coerentemente, responsabilmente pagato l'essere un Aglietto ed aver rappresentato sempre, nella clandestinità, nelle persecuzioni, nella Resistenza e dopo nella vita democratica una presenza importante.

GIUSEPPE MILAZZO

IL GIOVANE SOCIALISTA

Quella di Andrea Aglietto è stata certamente, per Savona, una tra le figure più importanti nella storia del Novecento. Uomo politico di grande rigore morale, viene tuttora ricordato per esser stato il Sindaco della Liberazione, carica che ricoprì per otto anni, dal 1945 al 1953, nel periodo fondamentale in cui la nostra città usciva dalla tragedia della Seconda Guerra Mondiale e percorreva il difficile cammino della Ricostruzione.

Iscrittosi giovanissimo al P.S.I., passò nel 1924 al P.C.I., nelle cui file avrebbe militato fino alla fine della sua vita. Il suo percorso umano e politico fu assolutamente unico ed esemplare, ed è doveroso, in tal senso, far conoscere oggi alle giovani generazioni la sua storia. Egli seppe infatti autenticamente vivere la politica come una missione, cercando di interpretare al meglio i bisogni e le necessità di tutti i lavoratori savonesi, al fine di migliorarne le condizioni. Giustamente, ancora oggi, si ricorda di lui il grande senso di rigore e di dirittura morale che ne guidò l'agire per tutto il corso della sua esistenza. Proprio per la sua modestia e la sua semplicità, Andrea Aglietto fu molto amato dai suoi concittadini, e in special modo dalla gente comune, e viene tuttora ricordato con un profondo senso di rispetto da tanti Savonesi, anche da chi non ne condivise la fede politica.

Andrea Serafino Aglietto nacque ad Arenzano l'8 luglio del 1888, sesto dei sette figli avuti da Maria Antonia Camandone e Andrea Aglietto, una coppia originaria di San Maurizio Canavese, nei pressi di Torino. Il padre si era trasferito a vivere in Liguria con la moglie e i figli per svolgerci il mestiere di cassellante ferroviario.

Ad Arenzano gli Aglietto vissero per una quindicina d'an-

ni. In questa località il piccolo Andrea (*u Drin*, come veniva chiamato in famiglia) frequentò le scuole elementari, mettendosi in luce in particolare per la sua predisposizione alla lettura e alla scrittura. Secondo ciò che, in seguito, avrebbero raccontato i suoi figli, più volte il maestro di scuola gli fece leggere a voce alta, in classe, i suoi primi componimenti, affinché potessero servire da esempio per i suoi compagni.

Nel 1899 la famiglia Aglietto si trasferì a vivere a Savona. Giunsero qui sicuramente a causa del lavoro del capofamiglia, trasferito in città dalla Direzione delle Ferrovie dello Stato.

Purtroppo le non floride condizioni economiche della famiglia impedirono ad Andrea di proseguire negli studi. All'età di appena undici anni, dunque, nel 1899, Andrea dovette iniziare a lavorare, venendo assunto come garzone presso l'officina di un fabbro. Nonostante ciò, il ragazzo non smise affatto di leggere e scrivere; nel corso degli anni successivi cercò di approfondire la sua cultura e le sue conoscenze studiando da autodidatta.

In quel periodo il bambino rimase fortemente influenzato dalla figura del padre e dall'atmosfera che si respirava in famiglia, caratterizzata da una convinta adesione agli ideali del socialismo. Meditando e riflettendo, nel giovanissimo Andrea le convinzioni politiche andarono così facendosi sempre più radicate. Insieme ai fratelli, poi, seguì spesso il padre quando questi si recava ad assistere a qualche manifestazione o a qualche comizio operaio al Teatro *Wanda*, al Prolungamento a mare, o nelle piazza cittadine.

Più tardi, mentre i fratelli venivano assunti nelle Ferrovie dello Stato, il giovanissimo Andrea Aglietto trovava invece occupazione come operaio in una fonderia di via Torino.

Successivamente, il 17 dicembre 1910, egli si unì in matrimonio con Vittoria Bergamasco, una giovane di Lavagnola, figlia anch'ella di un ferroviere piemontese. Dalla coppia sarebbero nati tre figli: Giuseppe, Giovanni e Antonietta. Contemporaneamente, in quel periodo, Andrea Aglietto e i suoi cari andarono ad abitare in via Alessandria n. 1 interno 14, nel quartiere di Villapiana: una zona, questa, dove *u Drin* avrebbe vissuto per tutta la vita.

Nel frattempo, Andrea Aglietto era stato assunto con la qualifica di «*aggiustatore meccanico*» all'I.L.V.A.; qui avrebbe lavorato per alcuni anni, rimanendo mobilitato, in particolare, per tutto il periodo della Prima Guerra Mondiale.

Aglietto non partecipò alla Grande Guerra, essendo stato riformato; come tutti i socialisti italiani, comunque, anch'egli si schierò a favore del non intervento, ritenendo che dal conflitto, per la classe operaia, non avrebbero potuto venire altro che lutti e miseria.

Alla fine del 1918 Aglietto si iscrisse al P.S.I., il partito che si batteva per la giustizia e per la libertà e che aveva preso una posizione netta e precisa contro la guerra. Iniziò subito ad interessarsi con passione e convinzione alle problematiche che affliggevano gli operai e i portuali savonesi, cercando di fare qualcosa per aiutarli a migliorare la loro condizione.

Con l'esplosione della crisi economica conseguente alla fine della Prima Guerra Mondiale, Aglietto si distinse partecipando alle lotte organizzate a Savona dalle leghe e dalle organizzazioni sindacali al fine di alleviare le misere condizioni dei lavoratori e di tante famiglie cittadine.

Nel 1919 entrò a far parte della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro di Savona; in quello stesso periodo fu anche nominato Presidente della Cooperativa che dirigeva la *Tipografia Socialista* presso la quale si stampava il giornale socialista *Bandiera Rossa*. Fece anche parte del Comitato di Organizzazione e Agitazione istituito la sera del 7 luglio 1919 dalla Camera del Lavoro di Savona al fine di riportare la calma e organizzare il controllo della distribuzione dei generi alimentari e delle merci dopo i tumulti scoppiati quel giorno in città a causa delle condizioni di fame in cui versava gran parte della popolazione savonese.

Nel settembre del 1919, poi, Aglietto, si recò a Roma in rappresentanza dei lavoratori metallurgici della sua città, impegnati da oltre un mese in uno sciopero che era stato indetto dagli operai delle regioni del Nord Italia al fine di ottenere un miglioramento degli stipendi e delle condizioni di lavoro. In tale veste, insieme ad altri sindacalisti delle regioni settentrionali, egli concluse le trattative con i rappresentanti degli indu-

striali, ottenendo il giusto riconoscimento per i suoi compagni di lavoro.

Il 31 ottobre 1920 Aglietto fu eletto consigliere comunale per il P.S.I., in una lista comprendente quasi esclusivamente operai e lavoratori savonesi. Il successo conseguito dai socialisti permise l'elezione della prima Giunta "rossa" della storia cittadina, che fu guidata da Mario Accomasso, un giovane astigiano di 33 anni, reduce dalle lotte spartachiste di Berlino, molto odiato dai fascisti e dai nazionalisti per aver rifiutato di partecipare alla Grande Guerra, disertando nel 1917. Aglietto entrò a far parte di quella Giunta con l'incarico di assessore alla Pubblica Istruzione.

In quel periodo, di grande importanza per la storia della Sinistra Italiana, Aglietto era attestato sulle posizioni dei massimalisti unitari, una corrente del P.S.I. che era stata fondata da Giacinto Menotti Serrati nel 1919 con il proposito di realizzare gli obiettivi anticapitalistici del socialismo secondo un'ottica di tipo parlamentare; questa corrente si contrapponeva, all'interno del Partito, a quella riformista di Filippo Turati e, soprattutto, a quella apertamente rivoluzionaria dei comunisti di Antonio Gramsci.

A Savona la corrente comunista era in netta maggioranza. Dopo l'esito del congresso di Livorno del gennaio del 1921, con la scissione del P.S.I. e la nascita del Partito Comunista d'Italia, Aglietto decise di restare con i suoi vecchi compagni e di non aderire al nuovo Partito, ritenendo un errore, in quel momento storico, il frazionamento del movimento socialista.

Mentre la maggioranza dei consiglieri comunali aderivano così al P.C.d'I., Aglietto rimaneva nel P.S.I., perdendo così l'incarico di assessore ricoperto da neppure tre mesi. L'amministrazione del Comune di Savona, così, passò di fatto interamente nelle mani dei comunisti.

Nel corso dei mesi successivi Andrea Aglietto si sarebbe comunque impegnato a fondo nel suo lavoro di consigliere comunale, lottando contro i continui rincari dei generi alimentari e di consumo, interessandosi in particolare ai lavori di conservazione, manutenzione e ampliamento della Civica Biblioteca e del Museo cittadino e, in una linea di continuità con il

lavoro iniziato come assessore alla Pubblica Istruzione, promuovendo la nascita di una scuola elementare alle Fornaci.

Il 28 febbraio 1921 il Consiglio Comunale nominò Andrea Aglietto membro della Commissione d'ornato. Nelle settimane successive egli entrò inoltre a far parte del Comitato Provvisorio costituito per dirigere il *Consorzio Autonomo delle Cooperative del Circondario di Savona*, istituito al fine di sovvenzionare, aiutare e far servizio di cassa nei confronti di tutte le Cooperative esistenti nel Circondario di Savona.

Fu, quello, un periodo duro per Savona: oltre ai problemi di carattere economico, la situazione si fece molto tesa in città a causa dell'inizio di una serie di violenze di stampo politico. Mentre gli attentati dinamitardi andavano intensificandosi, gli scontri, individuali o di gruppo, tra i fascisti da una parte e i socialisti e i comunisti dall'altra diventavano sempre più frequenti.

In questa atmosfera infuocata si giunse così, nell'agosto del 1921, alle dimissioni da Sindaco di Mario Accomasso, cui successe il ventiquattrenne compagno di partito Luigi Bertolotto.

Dopo la conclusione del XVIII congresso di Milano del P.S.I., che vide la vittoria dei massimalisti unitari e la netta sconfitta dei riformisti turatiani, in Aglietto iniziarono a maturare seri dubbi sulla linea politica assunta dal Partito Socialista Italiano. Egli comprese che in quella situazione di continue violenze fasciste, con il piano ormai evidente della Destra più reazionaria di sopprimere ogni tipo di richieste da parte del proletariato, le divisioni all'interno della Sinistra avrebbero finito per ritorcersi contro gli stessi lavoratori, danneggiando tutte le forze socialiste. Per Aglietto, infatti, solo nell'unità di tutte le forze socialiste si sarebbe potuto giungere a una linea di condotta capace di contrastare le violenze fasciste e la ripresa delle forze reazionarie. Lottare divisi contro il nemico fascista, capì Aglietto, avrebbe significato andare incontro ad una sicura sconfitta.

La conclusione del congresso di Milano dell'ottobre del 1921, così, trovò Andrea Aglietto profondamente deluso; i riformisti di Turati, per lui, avrebbero dovuto restare all'interno

del Partito, non essere posti in un angolo e schiacciati, andando nella direzione di una loro espulsione. Alla stessa maniera, continuare ad attaccare i comunisti e negare qualsiasi possibilità al tentativo di riallacciare seri rapporti con loro, chiudendo così la porta alla ricerca di una strada che potesse portare al superamento della scissione di Livorno – che per lui aveva costituito un autentico trauma – non poteva che costituire, per Aglietto, un enorme errore. Per lui, l’obbiettivo prioritario, in quel momento, doveva essere ricomporre ogni forma di divisione sorta nel campo delle forze della Sinistra, per poter giungere, un giorno, a veder realizzati gli ideali del marxismo, con il trionfo del proletariato e la sua assunzione del potere. E, invece, il P.S.I. compiva il cammino esattamente opposto, dividendosi ulteriormente.

Per questi motivi, nelle settimane successive, Aglietto lasciò la corrente dei massimalisti unitari e aderì a quella “terzinternazionalista”, che faceva capo all’ala proletaria del Partito Socialista, sorta col proposito di guidare il P.S.I. nell’orbita dell’Internazionale Comunista, nell’ottica di giungere, a tappe forzate, verso una storica ricomposizione della divisione tra socialisti e comunisti, con la ricostituzione di un unico partito.

È quindi tenendo conto delle convinzioni intime dell’agire politico di Aglietto di quel periodo che si può comprendere l’entusiasmo con cui decise di aderire alla manifestazione che si svolse la mattina di domenica 16 ottobre 1921 al Teatro *Chiabrera* di Savona, organizzata dal Comitato pro vittime politiche per protestare contro la condanna a morte emessa negli Stati Uniti il precedente 15 luglio dal Tribunale di Dedham contro gli anarchici Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti: quell’assemblea, infatti, che ebbe come moderatore lo stesso Aglietto, vide la partecipazione di tutte le forze della Sinistra cittadina, in un momento di rara unità di intenti e di motivazioni ideali.

La posizione di convinto pacifista di Andrea Aglietto si sarebbe inoltre evidenziata in occasione della tragica esplosione della polveriera del forte posto sul monte Sant’Elena, a Bergeggi, che provocò la morte di 27 persone (di cui 7 militari) e

il ferimento di altre 250: nella discussione che si tenne nel corso del Consiglio Comunale convocato all'indomani di quella disgrazia, dopo aver chiesto l'apertura di un'inchiesta, Aglietto approvò la decisione della Giunta di stanziare immediatamente 30.000 Lire in favore delle vittime e dei danneggiati della tragedia e chiese a gran voce che tutti gli ordigni di morte fossero allontanati dai forti e dalle batterie della zona di Savona e dei dintorni.

Da ricordare, inoltre, la posizione assunta da Andrea Aglietto nel corso di un successivo Consiglio Comunale, nell'aprile del 1922, con cui mise in evidenza come la zona di Villapiana necessitasse della creazione di una grande scuola elementare, essendo ormai divenuto uno dei quartieri più popolati della città: la sua, gli va riconosciuto, fu sicuramente la prima richiesta in tal senso formulata nel corso di una riunione ufficiale degli organi amministrativi savonesi.

Il 14, 15 e 16 aprile 1922 si tennero le elezioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo della F.I.O.M. di Savona. I socialisti presentarono la propria lista di rappresentanti all'interno della quale, tra gli altri, quali candidati a Sindaci della F.I.O.M., figurò anche il nome di Andrea Aglietto: egli continuava dunque ad operare attivamente in difesa dei diritti sindacali degli operai metallurgici, coerentemente a quelle che erano state le motivazioni ideali che l'avevano portato a far politica attiva alcuni anni prima.

Il 6, 7 e 8 maggio 1922 si svolsero le elezioni per la costituzione della nuova Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro di Savona; essa risultò alla fine formata da una maggioranza comunista e da una minoranza socialista; all'interno di quest'ultima entrò a far parte Andrea Aglietto, che il P.S.I. aveva presentato come candidato a consigliere nelle proprie liste.

Il successivo 20 giugno 1922, poi, Aglietto fu eletto membro del nuovo Comitato Esecutivo del Partito Socialista, che fu interamente composto da membri della frazione "terzinternazionalista".

Dopo la presa del potere dei fascisti e l'occupazione del Municipio di Savona, il 4 agosto del 1922, i membri dei partiti della Sinistra cittadina persero praticamente la libertà di po-

ter manifestare pubblicamente le loro opinioni politiche. Il Comune fu dapprima commissariato e, quindi, sciolto con un Regio decreto che fu pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il 1° febbraio del 1923.

A marzo del 1923, precedendo in questa sua scelta ciò che avrebbero deciso gli altri membri della frazione “terzinternazionalista”, Aglietto aderì al P.C.d’I., destinato ad essere soppresso nel 1926 dal regime fascista. Aglietto giunse a questo passo ritenendo che il P.S.I. fosse ormai privo non solo un’ispirazione teorica, unitaria e coerente, ma anche della comprensione di quanto fosse necessaria, in quel preciso momento storico, l’unità del blocco rivoluzionario, indispensabile per poter lottare per vedere affermati i principi della democrazia ed del socialismo.

Un episodio, in particolare, di quel periodo, va ricordato: nel giugno del 1926, insieme a Sandro Pertini, Aglietto organizzò un gesto dimostrativo di indubbia efficacia: la collocazione di una corona di fiori recante la scritta «*Gloria a Giacomo Matteotti*» sotto la lapide intitolata a Giuseppe Mazzini posta su uno dei muri esterni della fortezza del Priamar, in memoria dell’esponente socialista trucidato un anno prima dai fascisti. Il gesto fu materialmente compiuto da Sandro Pertini, che aveva conosciuto Aglietto nel 1918.

Andrea Aglietto avrebbe fatto parte del Comitato Federale del P.C.d’I. di Savona fino al novembre del 1926; poco tempo dopo, con la messa fuori legge del Partito Comunista da parte del regime fascista, egli continuò ad operare quale membro del comitato federale del Partito Comunista in clandestinità, essendo tra l’altro principalmente incaricato dell’ufficio stampa e propaganda di scritti sovversivi e attività comuniste, comprendente anche il giornale *Soccorso Rosso*.

Insieme a Leonida Roncagli, Giovanni Rosso e Angelo *Gin* Bevilacqua, negli anni Trenta Andrea Aglietto sarebbe diventato uno dei dirigenti più importanti della federazione comunista di Savona che – secondo quanto testimoniato dallo stesso Aglietto – tra il 1926 ed il 1934 fu visitata dai dirigenti Isidoro Azzario, Berrini, Girolamo Li Causi, Giuseppe Alberganti, Luigi Longo e Mauro Venegoni.

Nel 1926 Andrea Aglietto partecipò a Milano come delegato di Savona al congresso della C.G.L.; nel corso dei lavori, Aglietto sostenne Giovanni Roveda e gli altri sindacalisti comunisti contrari allo scioglimento della Confederazione.

Successivamente Aglietto venne licenziato dall'*I.L.V.A.* con il pretesto di «*scarso rendimento*», ma in realtà a causa della sua intensa attività politica. Qualche tempo dopo, egli fu assunto come maestro operaio alla *Scarpa & Magnano*, in via Fiume, nel quartiere di Villapiana, una officina di produzione che si era specializzata dapprima nella realizzazione di trasformatori ed interruttori elettrici e poi nella produzione di macchinari ed apparecchiature per le alte e le altissime tensioni. In questo stabilimento, dove in quel periodo lavoravano alcune centinaia di persone, Aglietto divenne capo della cellula comunista. Al tempo stesso, egli ricoprì inoltre un ruolo importantissimo nell'azione di proselitismo e ammaestramento politico antifascista nei confronti dei giovani operai che lavoravano all'interno dello stabilimento, cercando di convincerli ad aderire al P.C.d'I.

L'impegno civile, le convinzioni politiche, la fede nella possibile costruzione di una società nuova e più giusta, di stampo socialista, che aveva contraddistinto fino ad allora l'esistenza di Andrea Aglietto, erano pienamente condivisi dalla moglie Vittoria Bergamasco e dal giovanissimo figlio Giovanni. Questi ultimi, infatti, come i fatti avrebbero dimostrato nei mesi successivi, sostennero pienamente e con coerenza le idee antifasciste del capofamiglia, tanto che, nel volgere di breve tempo, la Questura di Savona decise di porli sotto attenta sorveglianza, schedandoli come «*comunisti, pericolosi, diffidati politici, sovversivi ferventi*». L'appartamento degli Aglietto di via Alessandria n. 1 interno 14, in quel periodo, fu così più volte sottoposto a perquisizioni da parte degli agenti di pubblica sicurezza, nella speranza di trovarvi documenti tali da poter "incastrare" il capofamiglia e poterne così ordinare l'arresto.

In quei mesi, dunque, Andrea Aglietto, fu sottoposto a continui controlli, venendo fermato, dal 1926, per misure di pubblica sicurezza, almeno cinque o sei volte all'anno, essendo

considerato «*elemento pericoloso, sobillatore e diffusore di propaganda sovversiva fra gli elementi operai*», probabile «*riorganizzatore delle file del partito comunista*».

Nonostante le avversità, nonostante i numerosi fermi di polizia di cui veniva fatto oggetto in quel periodo – cui, comunque, non seguì mai un effettivo arresto – Andrea Aglietto non si perse d'animo; cercò anzi, proprio in quel periodo, di continuare a sostenere l'opera di tutti coloro che si opponevano al regime fascista e che operavano a Savona e all'estero, tenendo rapporti con gli esuli in Francia e battendosi affinché si costituisse un vero e proprio coordinamento tra tutte le forze antifasciste e di sinistra ancora attive nel Paese, seppure operanti nella clandestinità.

ANTONIO MARTINO

IL PARTITO COMUNISTA A SAVONA NEI PRIMI ANNI '30

Nel novembre 1929, la centrale del partito comunista a Parigi emanò direttive per un maggior impegno propagandistico nelle fabbriche, e soprattutto fra i giovani, in previsione di una rapida radicalizzazione del conflitto di classe in Italia. Esso era la conseguenza degli effetti della crisi economica che aveva colpito tutto il mondo. Dopo le consistenti riduzioni salariali del 1927, vennero stabilite, nel novembre 1930 e nell'aprile 1934, ulteriori decurtazioni sulla busta-paga, che ridussero gli introiti delle classi lavoratrici di oltre il 15% del loro già magro ricevere. Ma la crisi dei primi anni '30 investì soprattutto il quadro occupazionale e incise sulla stessa struttura dell'orario di lavoro.

In questo quadro, gli obiettivi politici prioritari indicati dal partito vennero individuati e sintetizzati in modo puntuale dagli organi di polizia, essi erano: la costituzione di cellule di fabbrica e territoriali e di gruppi di categorie nell'ambiente operaio con scopi sindacali.

Da questo momento non si trattò più soltanto di raccogliere fondi per il "Soccorso Rosso", ma di distribuire manifestini ed altro materiale che proveniva dal centro di Parigi e di guadagnare nuovi aderenti al Partito. Il prezzo pagato dal partito alla svolta fu pesantissimo: ben 1.595 furono i comunisti arrestati in tutta Italia nei soli primi mesi del 1931.

La copiosissima documentazione d'archivio relativa all'"Operazione anticomunista a Savona" messa in atto dalla R. Questura di Savona dal 20 marzo al 19 maggio 1934 permette di capire come era configurata l'organizzazione clandestina del partito comunista nella provincia di Savona.

Nel rapporto finale inviato al Ministero dell'Interno il Prefetto D'Eufemia così sintetizza l'operazione:

«Sebbene apparissero sporadiche ed isolate alcune manifestazioni effettuate in Savona e nel circondario in varie circostanze con affissione o lancio di manifestini o con scritte murali, di cui non erano stati identificati gli autori, e non si avessero altri sintomi esteriori di una concreta attività nel campo sovversivo, da qualche tempo la Questura aveva la percezione vaga ed indeterminata di un certo risveglio da parte degli elementi comunisti. Si dispose pertanto ad apprestare, non appena se ne fosse presentata l'opportunità, i mezzi adeguati per penetrarlo, seguirlo e stroncarlo.

Nell'approssimarsi dell'anniversario della fondazione dei Fasci di Combattimento [23 marzo] e della celebrazione del plebiscito elettorale politico [25 marzo], furono intensificati i servizi di vigilanza, oltre che nel Capoluogo, in tutti i comuni della Provincia ed in particolar modo nel comune di Vado Ligure, centro operaio di notevole importanza, a causa delle ripetute manifestazioni sovversive verificatesi in precedenza.

Sorsero così sospetti su certo Ugo Pierino, operaio allo stabilimento "Officine Meccaniche" di Vado, abitante a Savona; motivo per cui, prendendosi a pretesto un furto verificatosi in quei giorni, vennero eseguite il 20 marzo contemporaneamente perquisizioni nel suo armadietto personale in detto stabilimento e nella sua abitazione e furono rinvenuti e sequestrati alcuni manifestini poligrafati contrari al Fascismo e parecchi esemplari del libello "L'Unità" invitanti a votare contro la lista nazionale.

L'Ugo, arrestato lo stesso giorno, soltanto dopo ripetuti interrogatori, si decise a confessare di avere ricevuto gli scritti sovversivi, con incarico di farli passare ad altri compagni, da Balestra Giovanni, operaio allo stabilimento "Ilva" di Vado, per il tramite di Carai Antonio, distributore di magazzino presso le "Officine Meccaniche".

Il Balestra ed il Carai, pure arrestati e sottoposti a numerosi interrogatori, a seguito dei confronti col precedente arrestato, confessavano: il primo di aver ricevuto i manifestini da ta-

le Persenda Bartolomeo, operaio allo stabilimento “Carboni fossili” di Vado ed il secondo di aver ricevuto dallo stesso Persenda l’incarico di trovargli una persona che si prestasse alla diffusione e di avere perciò richiesto l’opera dell’Ugo, suo conoscente e compagno di lavoro presso le “Officine Meccaniche”.

Veniva perciò in seguito identificato il Persenda Bartolomeo, operaio allo stabilimento “Carboni Fossili” di Vado, il quale, tratto in arresto ed interrogato, nonostante i vari confronti subiti, si mantenne costantemente negativo, e, soltanto in un attimo di abbattimento, a causa degli estenuanti interrogatori subiti, si lasciò sfuggire il nome di Minozzi Lino, come colui dal quale aveva ricevuto gli scritti in parola, negando subito dopo quanto aveva già affermato.

Il Minozzi, assistente operaio allo stabilimento “Azogeno” di Vado, arrestato ed interrogato, dapprima negativo, dopo ripetuti abili interrogatori, non solo finì con l’ammettere quanto aveva già affermato il Persenda, ma confessò di essere egli stesso il dirigente federale, dal dicembre scorso, del partito comunista di questa Provincia, inducendo poi, dopo lusinghe e promesse, a fornire notizie utili sull’organizzazione comunista in Provincia di Savona.

A seguito di tale operazione, con la scorta delle notizie comunicate dal Minozzi, ed attraverso molteplici laboriosi interrogatori e complesse, pazienti, minuziosissime indagini, dirette dal Questore Schiavo Lena Antonio ed eseguite dal Commissario D’Ambrosi Attilio, coadiuvato dal Maresciallo Ciofi Giuseppe, Dirigente la Squadra Politica, e dal Maresciallo Maggiore Vitale Giuseppe, Comandante il Reparto Agenti di P.S., si poterono individuare e colpire tutti i quadri costitutivi del partito comunista di questa Provincia.

Cosicchè, oltre a quattro funzionari e ad un’emissaria del partito comunista, che erano venuti antecedentemente a Savona e che non è stato ancora possibile identificare, la Questura riuscì ad accertare l’esistenza di un emissario della centrale del partito comunista, di due segretari federali (di cui di recente dimesso ed altro attualmente in carica), di due componenti del comitato federale, di cinque capi settori, di tredici ca-

picellula, di due recapiti per gli emissari comunisti, di un produttore di scritti sovversivi, di un depositario della stampa, di quattro distributori di fogli di propaganda, di tre autori di affissione di manifesti e di scritte murali, di un comitato giovanile autonomo alle dirette dipendenze della centrale di Parigi, di un comitato sindacale comunista e di un gruppo giovanile nel locale stabilimento “Scarpa e Magnano”».

Nel verbale dell’interrogatorio redatto il 24 aprile Rosso Giovanni dichiara che dall’inizio del 1931 egli è il segretario federale del partito ed è coadiuvato dai membri del comitato federale Aglietto Andrea e Bevilacqua Angelo. Bevilacqua è incaricato della propaganda orale, mantiene i contatti con i vari capi cellula allo scopo di riscuotere le quote di contribuzione per l’iscrizione al partito; Aglietto è incaricato della riproduzione e del recapito di scritti sovversivi, ma entrambi espletano anche altre mansioni a seconda dei bisogni del momento, nell’interesse del partito.

La nomina di Rosso Giovanni a federale era avvenuta verso la fine del 1930 quando incontrò Rebagliati Giuseppe, scaricatore al porto di Savona e omonimo del sindacalista dei portuali “Pippo” già confinato. Il Rebagliati propose al Rosso di dirigere l’organizzazione, il quale in un primo tempo rifiutò accettando però la raccolta di fondi per il “Soccorso rosso”. Dopo venti giorni il Rebagliati incontrò di nuovo il Rosso, questa volta in compagnia di una “donna bionda, piuttosto bassa e tarchiata, dall’apparente età di circa quarant’anni, vestita elegantemente di nero, con pelliccia dello stesso colore, con cappello pure nero piccolo, che parlava italiano, forse lombarda o veneta”. La donna, che disse di chiamarsi “Anna”, diede istruzioni circa il lavoro che avrebbe dovuto svolgere il Rosso, cioè la riscossione dei fondi per il “Soccorso rosso”, rivolgendosi sempre al capo settore cioè allo stesso Rebagliati. Il giorno dopo il Rosso incontrò il Rebagliati, il quale gli diede la somma di L. 500, denaro che sarebbe stato successivamente versato alla “Anna” alla prima occasione. Il Rebagliati, prevedendo di espatriare, avrebbe nominato in seguito Angelo Bevilacqua nel suo incarico di capo settore. Dopo due

o tre mesi la “Anna” ritornò a Savona e il Rosso le consegnò L. 700, delle quali 500 ricevute dal Rebagliati e 200 dal Bevilacqua. In questo incontro la donna chiese al Rosso il recapito di una persona fidata per un funzionario del partito che successivamente sarebbe venuto da fuori. Alla fine dell’inverno successivo (1932) l’“Anna” ritornò a Savona e come di consueto incontrò il Rosso in Corso Ricci, il quale le consegnò la somma di circa 1000 lire ricevute dal Bevilacqua e le comunicò il recapito promessole: il calzolaio Pescarmona Ermando abitante in Via delle Trincee 2. Il funzionario che sarebbe venuto si sarebbe presentato a tale recapito come viaggiatore di lesine e trincetti dicendo: “Sei tu Armando, io sono Mario e sono viaggiatore di lesine e trincetti”. Alla risposta da parte dell’interpellato: “Sì, sono Armando” il riconoscimento doveva considerarsi avvenuto. Subito dopo il Rosso comunicò a Pescarmona che quando il funzionario sarebbe giunto avrebbe dovuto avvisare lui oppure il Bevilacqua. L’ “Anna” tornò successivamente a Savona altre tre o quattro volte, l’ultima delle quali nel settembre-ottobre 1933.

Nell’estate del 1933, in luglio o agosto, il funzionario giunse a Savona, prese alloggio da Pescarmona, questi avvertì il Bevilacqua che lo accompagnò dal Rosso in Villapiana e poi si allontanò. Il nuovo venuto che si faceva chiamare “Mario” è descritto dal Rosso come “alto di statura, robusto di corporatura, colorito biondo, barba e baffi rasi, dell’età apparente di circa quarant’anni, vestito elegantemente di color marron, con cappello floscio dello stesso colore, dall’accento veneto”. I due si avviarono verso la campagna e il Rosso lo mise al corrente della situazione locale, manifestando, a sua richiesta, come avevo fatto in precedenza anche con l’“Anna”, il suo risentimento per il contegno che manteneva Botta Armando, il quale si occupava dell’organizzazione giovanile comunista indipendentemente dal partito a Savona, ed operava senza fargli conoscere tutto quello che faceva. Il Rosso ebbe l’impressione che detto funzionario conoscesse già il Botta.

Un mese circa dopo la visita a Savona del funzionario “Mario”, venne a Savona un altro funzionario del partito comunista, recandosi dal Pescarmona e facendosi riconoscere nel mo-

do già descritto. Nel frattempo il Bevilacqua, col suo consenso, era già stato sostituito nelle cariche di componente del comitato federale e capo settore, con Tognelli Fortunato. Fu costui che avvertì il Rosso dell'arrivo del nuovo funzionario. I due si incontrarono al solito posto in Via Verdi (Villapiana), il nuovo venuto aveva connotati così precisi ed identici a quelli del funzionario precedente che in un primo momento il Rosso lo aveva scambiato per lui. Parlarono della situazione del partito a Savona ed anche lui volle essere messo al corrente delle sue divergenze col Botta, richiedendo con lo stesso un abboccamento per la prossima sua venuta. Anche il predetto funzionario, come quello precedente, richiese se era possibile alloggiare a Savona presso qualche compagno fidato, ma non essendo possibile se ne partì, dicendo che sarebbe ritornato dopo qualche giorno ma neppure questo secondo funzionario ritornò più a Savona.

Nel frattempo il Tognelli si diede alla ricerca di un alloggio per il funzionario del partito che doveva giungere in questa città in un terzo tempo, poco dopo lo trovò in casa di Piredda Francesco. Il Rosso si incontrò col Piredda al quale diede le necessarie istruzioni sul modo come doveva comportarsi quando doveva arrivare il nuovo funzionario, chiarendo che, per quanto riguardava il suo disturbo, e cioè prestazione di alloggio, vitto ecc. era lo stesso funzionario che doveva pagarne le spese.

Pochi giorni prima o pochi giorni dopo del Natale 1933, giunse a Savona un terzo funzionario, pure presentatosi a Pesarmona e facendosi anche riconoscere nel modo già indicato. Il Tognelli avvertì il Rosso che si recò all'appuntamento in Corso Ricci. Giunto all'altezza di Piazza d'armi, nel suddetto corso, trovò il Tognelli che parlava col funzionario Roncagli Leonida che si faceva chiamare col nomignolo di "Livio". Il Rosso si trattenne con lui solo pochi minuti, alla presenza dello stesso Tognelli, il tempo necessario per indicargli la casa dove doveva prendere alloggio e dove lo accompagnò il Tognelli, perché il Rosso doveva recarsi al lavoro. Il Rosso ebbe poi successivamente col "Livio" altri due appuntamenti e vi andò soltanto dietro alle vive insistenze del Tognelli. Durante

il primo colloquio, avvenuto a Genova, ai primi di gennaio 1934, nelle ore di mattina in Piazza Nicolò Tommaseo, il “Livio” disse di non occuparsi più dell’organizzazione; nel secondo abboccamento, che pure ebbe luogo a Genova, di mattina, nella stessa località, circa quindici giorni dopo, trovò il “Livio” in compagnia di Botta Armando. Il “Livio” volle essere messo al corrente dei rilievi che aveva da fare sul conto del Botta e la ragione per cui quest’ultimo era stato passato negli adulti. Il Rosso rispose che il Botta lavorava per conto proprio per il partito comunista, ma non sentiva mai il dovere di mettere al corrente lui che era il federale a Savona. Che il Botta svolgesse tale attività glielo aveva detto lo stesso Botta, aggiungendo anche che era riuscito ad acquistarsi circa una quindicina di aderenti nel campo giovanile. Il “Livio”, rivolgendosi al Botta, disse che aveva fatto male a metterlo al corrente di quest’ultimo particolare, poiché in tal modo aveva contravvenuto alle direttive di Parigi, che erano quelle di agire in massima segretezza ed indipendentemente dal partito comunista adulti di Savona. Poiché non si giungeva ad alcuna conclusione ed il Rosso aveva fretta di fare ritorno a Savona per andare a lavorare, l’incontro si concluse. Da questo momento il Rosso non si occupò più di partito anche perché ebbe la precisa sensazione durante il secondo incontro che il “Livio” propendesse dalla parte del Botta.

Da quanto abbiamo visto si intuisce che esiste una frattura fra il vecchio modo di fare politica del Rosso e quello nuovo del giovane Botta: perché egli agisce autonomamente? Perché Roncagli propone al Rosso di rinunciare all’incarico di federale?

Anche Botta Armando, verniciatore disoccupato, è arrestato durante l’operazione anticomunista e il 20 aprile è interrogato in Questura. Egli dichiara che in una sera del marzo del 1932, allora aveva 23 anni, mentre si trovava seduto al cinema Reposi di Savona, per assistere allo spettacolo, venne a sedersi accanto a lui “un individuo alto di statura, dell’età apparente di circa 35 anni, completamente raso, con capelli castani ondulati, vestito ricercatamente di colore grigio scuro, col viso magro” intavolando con lui un discorso circa lo spettacolo, la

sala del cinematografo ed altre cose del genere. Uscendo, fu dallo stesso invitato a recarsi nell'esercizio attiguo, dove gli offrì e pagò un caffè. Cominciò così tra loro una relazione, e lo sconosciuto, in detta circostanza, prima di lasciarlo, si fece promettere che si sarebbero rivisti un paio di sere dopo in Piazza Mameli. I due si incontrarono in detta località e per più volte consecutive, fino alla metà di aprile dello stesso anno, quasi sempre in Piazza Mameli. Poco alla volta, prendendo lo spunto dalle sue lagnanze che il suo lavoro era soltanto saltuario e poco redditizio, con discorsi in un primo tempo molto larvati e sempre più chiari ed espliciti, finì per convincerlo all'idea comunista. Non disse mai chi era, che cosa facesse e dove abitasse, si faceva però chiamare col nome di "Giovanni", e parlando usava molto bene la lingua italiana. In uno degli ultimi convegni, dopo che egli lo aveva già convertito alla sua idea, gli fece intravedere la possibilità di un viaggio a Parigi. Per quanto la cosa sembrasse rischiosa al Botta, essendo in quel tempo disoccupato ed avendo ricevuto da suo padre giustamente rimproveri per continuare a vivere a sue spese, finì con l'accettare l'incarico offertogli. Consegnò, a richiesta, tre copie della sua fotografia al "Giovanni", che circa quindici giorni dopo, gli portò in Piazza Mameli un passaporto italiano già pronto, intestato ad Ignaghi Ottavio da Genova e sul quale era applicata la sua fotografia. Tale passaporto risultava rilasciato dalla Questura di Genova. Oltre al documento, gli consegnò anche la somma di lire 300 circa, dicendogli che avrebbe dovuto servire per le spese di viaggio da Savona a Parigi, suggerendogli anche che avrebbe dovuto fare la linea di Bardonecchia. In un primo momento gli aveva detto che lo mandava a Parigi a lavorare, ma quando gli consegnò il passaporto, gli disse chiaramente che a Parigi sarebbe andato per frequentare un breve corso sull'organizzazione comunista. Gli disse che giunto a Parigi, nei pressi della stazione del "Metro", una persona incaricata sarebbe venuta a rilevarlo. Botta partì da Savona verso l'ultima decade di aprile 1932 ed arrivò a Parigi, senza soste, si fermò ad attendere nella località indicata. Dopo circa dieci minuti gli si avvicinò "un individuo piccolo di statura, di corporatura giusta, completamente sbarbato,

dell'età apparente di circa 26 anni, di colorito bruno, con capelli lisci abbondanti pettinati alla Mascagni pure scuri, vestito con ricercatezza di color marrone, con cappello floscio dello stesso colore", che, parlando in italiano, gli chiese se era "Ottavio". Botta gli rispose, secondo le istruzioni ricevute da "Giovanni", che non era "Ottavio" ma Armando. Avvenuto, mediante la parola d'ordine, il riconoscimento, lo sconosciuto lo portò in automobile a casa sua, sita alla periferia della città, dove gli assegnò una camera, dicendogli di riposare, mentre egli tornava fuori a far la spesa per il pranzo. Tale individuo, che, durante la sua permanenza a Parigi, chiamò soltanto col nomignolo "Il piccolo", avendo ricevuto da lui conferma sullo scopo di detto mio viaggio, gli disse che lui stesso gli avrebbe dato lezioni sull'organizzazione comunista. Tali lezioni avvenivano quasi giornalmente e per lo più nelle ore di pomeriggio e consistevano nel modo di svolgere la propaganda sia verbale che per mezzo di scritti e nella procedura da seguire per la costituzione, specie negli stabilimenti, di cellule di elementi giovanili. Per la costituzione di tali nuclei il "Piccolo" gli insegnò che, agendo con circospezione, avrebbe dovuto cercare di avvicinare giovani soprattutto occupati nelle fabbriche, per indurli alla ricerca di altri compagni e formare così gruppi di aderenti. Per la propaganda lo avvertì che sarebbe venuto a Savona appositamente una persona il giorno cinque di ogni mese, per recapitargli scritti sovversivi. A tal fine, a sua richiesta, indicò il prolungamento a mare a Savona, come località dove avrebbe potuto avvenire il primo incontro, appena ritornato dalla Francia. Si trattenne così a Parigi poi circa venti giorni, uscendo raramente di casa ed allontanandosi, le rare volte che usciva, di soli pochi passi, per non smarrirsi. Il "Piccolo" abitava nella stessa casa (due camere, una sola d'entrata ed una cucina dove si consumavano anche i pasti che egli stesso procurava) usciva sovente verso le ore otto del mattino facendo per lo più ritorno a mezzogiorno e talvolta rientrando solo la sera, ma non gli diceva mai lo scopo delle sue uscite. Il "Piccolo" gli diede anche l'indirizzo di una persona a Parigi, alla quale avrebbe poi dovuto scrivere in caso di bisogno. Dopo la prima quindicina di maggio, Botta ricevette dal "Pic-

colo” la somma di lire 350 e fece ritorno a Savona, pure traversando il confine a Bardonecchia e servendosi dello stesso passaporto, che poi, secondo la consegna ricevuta, bruciò col fuoco. Il “Piccolo” lo accompagnò alla stazione ferroviaria di Parigi, acquistando a sue spese il biglietto di viaggio per il tratto fino alla frontiera. Giunto a Savona, seguendo le istruzioni avute di costituire un comitato giovanile comunista e delle cellule dipendenti, Botta si adoperò per dare esecuzione a tale programma. Ma riuscì però a fare assai poco, soprattutto per la difficoltà di trovare aderenti. La sua azione si è dovuta perciò limitare a passare due o tre volte manifestini sovversivi a Toscano Pietro ed a Rampone Angelo ed a recarsi ai vari appuntamenti il giorno cinque di ogni mese con una persona che veniva di fuori e che conosceva soltanto col nome di “Giorgio”. I connotati: basso di statura, corporatura magra, colorito bruno, capelli castano chiari, senza barba e senza baffi, vestito alquanto ricercatamente, talvolta con abito sportivo color grigio chiaro, dall’accento indefinito. La prima volta che si incontrarono, secondo il suggerimento avuto a Parigi, Botta aveva tra le mani, come segno di riconoscimento, una copia del giornale “Guerrin Meschino” sportivo. Tale incontro, avvenuto al prolungamento a mare di Savona, fu seguito da altri tre o quattro appuntamenti, in località che Botta indicava nell’incontro precedente. L’ultima volta che vide il “Giorgio” fu nella primavera del 1933. Nei diversi appuntamenti avuti, il “Giorgio” gli consegnava pacchetti di manifestini sovversivi, di cui passava alcuni a Toscano ed al Rampone, distruggendo i rimanenti col fuoco. Il “Giorgio” si lamentava anche, facendosi eco dei rilievi di Parigi, della sua scarsa attività organizzativa, finchè l’ultima volta che si videro gli disse di non occuparsi più di tale organizzazione. D’allora non ha più riveduto il “Giorgio”, nè ha più riveduto, a Savona od a Parigi, il “Giovanni”.

Botta dichiara che ebbe di recente contatti con Roncagli Leonida, due appuntamenti, in contraddizione di quanto ha dichiarato il Rosso e cioè a gennaio. Uno a Savona in Via Forzano in un pomeriggio dei primi giorni di marzo e l’altro a Genova, circa una settimana dopo, nelle ore del mattino, nei pres-

si della stazione di Sampierdarena. Sia nel primo che nel secondo appuntamento, il Roncagli insistette perchè riprendesse ad occuparsi dell'organizzazione comunista, ma avendo intenzione di sposarsi gli fece capire che non voleva occuparsene. Nel secondo appuntamento avuto col Roncagli, questi lo incaricò di portare a Savona a Viale Giuseppe una valigia di cuoio marron di media grandezza, che egli stesso gli consegnò, senza spiegare lo scopo di tale incarico. La valigia era vuota ed aveva la chiavetta attaccata, tanto che durante il viaggio per Savona l'aprì e se ne assicurò, ma non badò se avesse il doppio fondo. Giunto a Savona, poichè era già tardi, portò la valigia a casa sua e all'indomani mattina si recò a consegnarla al Viale.

I manifestini sovversivi, che per due o tre volte passò a Toscano ed a Rampone, li diede con l'incarico di passarli, se fosse stato loro possibile, ad altri compagni; ma gli stessi, dopo qualche tempo, gli dissero che, non avendo avuto tale possibilità, li avevano letti e poi bruciati.

Successivamente la valigia, che nel sotto fondo conteneva il clichè per la stampa de "L'Unità", viene mostrata al Botta, il quale la riconosce come quella da lui portata a Savona.

Andrea Aglietto

Il 16 giugno 1930 la Prefettura di Savona invia al Ministero dell'Interno la scheda biografica di Andrea Aglietto con le seguenti informazioni:

“E' attualmente occupato quale operaio presso la locale officina Scarpa e Magnano. E' ammogliato con Bergamasco vittoria dalla quale ha avuto tre figli. Di buona condotta morale non ha precedenti né pendenze penali. Ha, invece, sempre professato idee comuniste e si è per l'addietro posto in speciale evidenza per propaganda sovversiva fra l'elemento operaio. Fece anche parte, quale consigliere, dell'amministrazione social-comunista di questa città negli anni 1920-22. La R. Questura di Genova nel 1926 riferì che all'Aglietto era stata spedita, a cura dell'ex deputato socialista Zanardi Guerrino, una

circolare del Comitato Esecutivo della nuova associazione operai edili italiani, aderente alla confederazione generale del lavoro. Ciò dimostra che anche in tempi remoti l'Aglietto tenevasi in contatto con organizzatori sovversivi, ed era da essi utilizzato per tentare di riorganizzare gli organismi sindacali e forse anche le file del partito comunista.

Durante una perquisizione passata nella sua abitazione, nel 1926, furono sequestrate due immagini di G. Matteotti: una su cartolina ed una di grande formato.

Più volte fermato per motivi di P.S. è stato anche diffidato ai sensi dell'art. 166 della vigente legge di P.S. e fatto munire di carta d'identità a mente dell'art. 3 stessa legge.

L'Aglietto, per quanto attualmente viva in apparenza lontano da ogni attività politica devesi ritenere tuttora comunista convinto e pericoloso, capace di svolgere, sia pure con circospezione, azione contraria all'ordine nazionale dello Stato. Per i suaccennati precedenti e per tale specifica capacità, la locale Questura lo ha iscritto tra le persone da arrestarsi in determinate circostanze.

Trascrivo, qui di seguito, i connotati personali [...]"

Alla fine del 1931 Andrea Aglietto abita in Savona via Alessandria n.1.4 e lavora presso l'officina meccanica Scarpa e Magnano. Per quanto non svolga, almeno apparentemente attività politica, la Questura lo ritiene "ancora sovversivo convinto ed elemento pericoloso. Viene pertanto attentamente vigilato". O la vigilanza non era sufficientemente attenta oppure la capacità di Aglietto di occultare la sua attività clandestina era eccellente. Resta il fatto che, dopo più di due anni, nel quadro dell'operazione di polizia iniziata il 20 marzo, viene fermato e il 26 aprile in Questura, davanti al Comm. Agg. D' Ambrosi Attilio, ai marescialli Ciofi e Vitale, al Ten. Col. CC.RR. Missionario Edoardo, Andrea Aglietto opportunamente interrogato, dichiara:

"Effettivamente dal 1931 circa, con Rosso Giovanni e Bevilacqua Angelo faccio parte, quale componente, del comitato federale comunista di Savona. In tale mia qualità, disponevo

per la riproduzione ed il recapito di scritti sovversivi, espletando, a secondo dei bisogni, anche altri incarichi.

Nessun incarico diedi a mio figlio Giovanni di svolgere propaganda per il partito comunista a Ferrania e tanto meno di indurre il Tognelli ad entrare nel partito comunista; può darsi però che io abbia influito sul suo animo, senza avvedermene, con le mie idee e con la mia condotta, ed agli abbia sentito il bisogno, ritenendo forse di interpretare il mio pensiero, di compiere quel lavoro che dichiara di aver svolto. Neppure l'incarico di capo cellula allo stabilimento Film di Ferrania ebbi a comunicargli.

Per quanto riguarda la riproduzione, mi comportavo nel modo seguente: avvertito da Rosso Giovanni o da chi per lui che il materiale, giunto da fuori, portato credo dai vari funzionari, si trovava presso Toscano Pietro, mi recavo dal Toscano, prelevavo tale materiale e lo portavo a consegnare a Pastore Francesco, che aveva il compito della riproduzione. Questo, per quanto la riproduzione a stampa; poiché, per la riproduzione a poligrafo, ricevuti dal Rosso appunti scritti dai vari compagni, ne compilavo uno unico e lo restituiivo al Rosso, il quale, poi, a sua volta, lo rimetteva ai funzionari, per l'eventuali correzioni o variazioni. Tali scritti ritornavano poi indietro e venivano recapitati a me o direttamente a Toscano Pietro e in tal caso, avvertito da Rosso, mi recavo dal Toscano per prelevarli e portarli a Pastore, al quale, in varie circostanze, e secondo i bisogni, consegnavo anche la carta, inchiostro, tela da poligrafo, acquistata in commercio. Quando il Pastore aveva ultimato il lavoro di riproduzione degli scritti a stampa e di quelli a poligrafo, me ne avvertiva ed io mi recavo da lui a ritirare gli uni e l'altro al Toscano. Il Pastore, invece, teneva presso di sé carta, inchiostro e materiale poligrafico eventualmente residuato. Il Toscano, che era il depositario degli scritti e del materiale a stampa, si sarà regolato nei modi indicatigli da altri, perché io non gli ho mai dato direttive a tal riguardo. Il Pastore si occupava di tale operazione da due anni o più, mentre il Toscano credo che lo facesse da circa un anno. Prima del Toscano non credo che vi fosse altro depositario della stampa; talvolta venivano portati in casa mia dallo stesso Pa-

store, dal Rosso o da Bevilacqua pacchi di manifestini che poi veniva a ritirare il Rosso. A quanto ricordo, il Pastore non eseguì operazioni di riproduzione che sei o sette volte al massimo.

Confermo quanto dichiara mia moglie Bergamasco Vittoria circa l'incarico che diedi alla stessa di consegnare al Pastore, miei primi di marzo u.s., di ritirare poi da lui e rimettere a Toscano Pietro, il materiale per la riproduzione ed a quest'ultimo anche i manifestini riprodotti. E' vero quanto mia moglie afferma circa le visite a casa mia di Rosso, Tognelli, Rosati e Bevilacqua: con tutti, ad eccezione del Rosati che non ricordo, si parlava dell'organizzazione.

A.d.r. I due clichè consegnati da mia moglie insieme con l'altro materiale al Pastore furono portati a Savona, almeno per quanto consta a me, dal funzionario venuto a Savona in quell'epoca. Per quanto mi è dato di ricordare, durante la mia permanenza allo stabilimento "Scarpa e Magnano", non ho mai raccolto fra i compagni quote per l'iscrizione al partito comunista né fondo per il soccorso rosso.

Letto, confermato e sottoscritto".

Dal "Rapporto sull'operazione anticomunista a Savona (20.3.1934 – 19.5.1934)" inviato dal Prefetto di Savona al Ministero dell'Interno.

"VII.

Aglietto Andrea è responsabile di aver fatto parte, dal 1931 al momento dell'arresto, unitamente a Bevilacqua Angelo, del comitato federale del partito comunista a Savona, alle dipendenze di Rosso Giovanni e di essere il capo settore per la riproduzione degli scritti sovversivi. Avvertito dal Rosso che il materiale di propaganda per la stampa era giunto a Savona, portatovi dai vari funzionari, si recava da Toscano Pietro, lo prelevava e ne faceva la consegna a Pastore Francesco, che aveva il compito della riproduzione.

Quanto alla riproduzione a poligrafo, invece, egli riceveva dal Rosso appunti scritti da vari compagni del luogo, ne ricava uno scritto unico e lo restituiva al Rosso, che lo rimetteva ai funzionari per le eventuali correzioni e variazioni. Tale

scritto ritornava poi all'Aglietto ed egli lo portava, per la riproduzione al Pastore, al quale rimetteva altresì carta, inchiostro, tele e pasta da poligrafo e quant'altro occorreva per detta operazione.

Effettuata la riproduzione degli scritti a stampa ed al poligrafo, il Pastore ne informava l'Aglietto, che si recava da lui a ritirare gli scritti riprodotti ed il materiale occorso, portando gli uni e l'altro al Toscano.

Gli addebiti suddetti risultano in parte dall'interrogatorio del Rosso, ma tutti sono confermati dalla deposizione dello stesso Aglietto Andrea.

Questi, anzi, è messo in istato di accusa dalla stessa moglie Bergamasco Vittoria e dal figlio Rag. Giovanni, che egli non ha avuto scrupoli di cacciare in questa trista vicenda.

La Bergamasco, infatti, dichiara che nei primi giorni del marzo u.s., per incarico del marito, portò una sera al Pastore un pacco contenente materiale per la riproduzione di manifestini a stampa ed al poligrafo (tra cui erano compresi anche i due clichè a stampa portati a Savona dall'emissario Roncagli e poi sequestrati in casa del Piredda), ritirando qualche sera dopo dallo stesso Pastore, sempre per incarico del marito, detto materiale e gli scritti riprodotti e portandoli al Toscano.

Il Rag. Aglietto, da parte sua, afferma di essere diventato capo cellula del partito comunista nello Stabilimento "Film" di Ferrania, di aver convertito alla sua fede Tognelli Fortunato e di averlo convocato a Savona in casa del Rosso, con l'intenzione di fargli affidare una carica nel partito, sempre ed unicamente per volere di suo padre Aglietto Andrea.

Altro addebito gli viene mosso da Ottolia Giulio, il quale dichiara di essere stato convertito all'idea comunista da Aglietto Andrea da cui ricevette pure l'incarico di svolgere propaganda tra gli elementi giovanili dello stabilimento "Scarpa & Magnano", dove sono entrambi occupati, riuscendo a convincere alla causa comunista tre giovani di detto stabilimento e cioè Briganti Libero, Molinari Pierino e Cevenini Luigi.

Nominò in sua vece, nello stabilimento sopraindicato, quale capo cellula, Viale Giovanni, al quale aveva già in prece-

denza rimessi più volte fogli di propaganda ed al quale versò poi quote di denaro per l'iscrizione al partito.

Il Cevenini, inoltre, accusa l'Aglietto di essere stato da lui indotto a partecipare al comitato sindacale comunista di Savona, di cui ho già fatta innanzi menzione, a proposito di Balestra Giovanni.

I fatti sopracitati dimostrano all'evidenza le gravi responsabilità dell'Aglietto, non soltanto penali ma anche morali, per avere egli, avvalendosi del suo ascendente di uomo scaltro e senza scrupoli, fatto compartecipe della sua azione delittuosa, oltre la moglie ed il figlio, anche elementi molto giovani dello stabilimento "Scarpa & Magnano", come l'Ottolia, il Briganti, il Molinari, ed il Cevenini, che conta appena 18 anni.

E' accusato altresì da tutto il suo passato politico, essendo sempre iscritto al partito comunista, ricoprendo cariche di partito e svolgendo attiva propaganda in favore delle sue idee.

Nelle elezioni del 30 ottobre 1920, l'Aglietto venne eletto Consigliere dell'Amministrazione social-comunista del Comune di Savona e poscia Assessore, rimanendo in carica fino all'occupazione del Municipio da parte dei Fascisti, nell'agosto 1922".

L'11 luglio 1934, presso il Reclusorio di Finalborgo, avanti al Giudice Istruttore Giacosa Comm. Gioacchino, Aglietto Andrea viene nuovamente interrogato.

R. "Non posso negare una mia attività in organizzazione comunista però non ritengo che mi si può accollare di essere stato io l'organizzatore o comunque uno dei dirigenti. Ho esplicata attività comunista però non ho mai fatto atto che possa significare in modo ufficiale la mia entrata nel partito comunista.

Per quanto si riferisce poi alla propaganda, ciò che io ho fatto non so se possa ascrivere a propaganda comunista, dato che io del comunismo ho bel poca conoscenza, dico anzi che ne sconosco completamente i postulati.

La mia può meglio ascrivere a propaganda di idee di libertà nel più esteso significato della parola.

D.R. Da molti anni sono legato da buona amicizia con Rosso Giovanni col quale siamo stati anche insieme nel partito socialista.

Un giorno dell'anno 1931 e non potrei proprio precisare meglio, Rosso mi comunicò che era venuto in Savona uno di fuori per rendersi conto dell'ambiente relativamente ad attività di carattere comunista, esortandolo a darsi da fare. Egli mi domandava consiglio ed io gli risposi che era un argomento delicato per cui dati i tempi sarebbe stato bene non far niente.

Dopo di allora altre pressioni del genere ebbe Rosso, tanto che finì per esprimermi il desiderio di voler fare qualche cosa, tanto più – mi diceva – che si trattava di ben poco: ritirare di tanto in tanto qualche somma per il “soccorso rosso” e provvedere alla riproduzione di scritti di propaganda con i mezzi che ci sarebbero stato forniti.

Non ebbi la forza, giunte le cose a questo punto, di trattenerlo il Rosso, o quanto meno, di separare da lui ogni mia responsabilità.

Io ad ogni modo non ho preso alcun atteggiamento direttivo limitandomi ad essere il consigliere ed il collaboratore del Rosso. Durante gli interrogatori ho sentito dalle Autorità interroganti far allusione di “federale”, di “componenti il federale” ecc. ma in modo preciso posso accertare che non vi era in Savona alcuna distribuzione di cariche. Non ho mai saputo che esistesse un “comitato federale” per tanto non posso certo averne fatto parte.

Da quanto a poco a poco mi accorgevo, potei comprendere che le quote per il “soccorso rosso” (o meglio i danari, perché non vi erano quote prestabilite, per il “soccorso rosso”) o per le vittime politiche erano nascoste dapprima da Bevilacqua Angelo e poi da Tognelli Fortunato. Da parte mia ho dato talvolta il mio contributo direttamente a Rosso o anche a Bevilacqua e a Tognelli.

Per il materiale di propaganda, ciò che costituiva l'oggetto era portato al Rosso da persona di fuori Savona. E' capitato talvolta, anzi se non erro, una volta sola, che il Rosso mi abbia dato degli appunti di argomenti vari confermati in due o tre foglietti ed io abbia redatto un unico scritto pigliando i dati da-

gli appunti avuti e restituendo poi il tutto a Rosso perché a sua volta facesse vedere se andava bene alla persona di fuori, o meglio perché servisse al Rosso medesimo per poter fare una giusta relazione orale relativamente ai desiderata delle varie categorie dei lavoratori.

So che Toscano Pietro custodiva il materiale occorrente per la riproduzione degli scritti e so che si occupava della riproduzione così a stampa come a poligrafo Pastore Francesco, ma non avevo né direzione né ingerenza di sorta a questo soggetto, se si eccettua quanto una sola volta si verificò e che qui espongo.

Nella prima metà di marzo, se non vado errato, Tognelli mi pregò di fare quanto egli avrebbe dovuto personalmente eseguire (a quanto almeno io ritenevo): ritirare cioè da Toscano un pacco che egli già prevenuto aveva preparato, contenente il materiale per la riproduzione e ogni altro occorrente come inchiostro, carta, ecc. e portarlo al Pastore che doveva riprodurre degli scritti di propaganda secondo quanto già sapeva.

La sera del 19, ora in cui avrei dovuto eseguire la commissione ricevuta da Tognelli, io ero in casa scamiciato a far pulizia. Ad un tratto rammentatomi dell'incarico ricevuto mi urtai tanto che mia moglie me ne domandò il motivo. Pensai allora per non arrivare in ritardo, di dire a mia moglie, Bergamasco Vittoria, di recarsi da Toscano a prendere un pacco che quegli aveva preparato e portarlo a Pastore senza farle cenno della ragione per la quale doveva eseguire la commissione.

Il giorno successivo o due giorni dopo, non rammento quanto in precedenza mi era stato detto al riguardo, avrei dovuto riprendere dal Pastore il pacco che egli all'uopo faceva trovare preparato del materiale riprodotto e di quello che era stato usato per la riproduzione, riportandolo al Toscano. Anche questa volta incaricai mia moglie per eseguire la commissione.

In modo preciso dichiaro che mia moglie non era al corrente, né la prima né la seconda volta che eseguì le commissioni predette così del contenuto dei pacchi come di quanto il Toscano ed il Pastore avevano operato.

A questo punto ho una dichiarazione che tengo a fare:

Non ho mai consigliato mio figlio Giovanni ad assumere atteggiamenti sovversivi. Se avessi supposto in lui modo di pensare conforme al mio, lo avrei senz'altro distolto. Ad ogni modo se ad onta di quanto ho detto, egli avesse compiuto qualche atto di carattere sovversivo la responsabilità indirettamente dovrebbe ricadere su me.

D.R. Non può parlarsi di incarico a me devoluto relativamente alla riproduzione di scritti sovversivi perché io, come ho detto, non mi sono mai occupato di ciò.

D.R. Probabilmente Viale Giovanni ha interpretato malamente eventuale discorso da me fattogli: non ho potuto certo dirgli di darmi il cambio come capo di una cellula dello Stabilimento Scarpa e Magnano perché io, non solo non sono mai stato capo cellula, ma nemmeno mai ho sentito parlare di cellule. Mi pare di ricordare di avergli detto che invece di dare lui a me il danaro per il "soccorso delle vittime politiche" l'avrei dato io a lui che l'avrebbe a sua volta poi passato a Tognelli.

D.R. Non ho potuto dire al predetto Viale di adoperarsi per formare dei comunisti tra gli operai dello stabilimento. Forse egli mi ha frainteso quando gli dicevo di fare propaganda fra gli operai perché acquistassero coscienza di libertà e forte carattere.

D.R. Non ricordo per quanto mi sembri strano che io l'abbia fatto, di aver passato fogli sovversivi a Viale Giovanni.

D.R. Non ho mai nemmeno tentato, di esplicare azione di convincimento al sovversivismo in Ottolia Giulio, operaio nello stesso Stabilimento ove io lavoro.

D.R. Non ricordo affatto quanto V.S. mi contesta relativamente alla dichiarazione di Cevenini Luigi, di essere stato cioè da me inviato una mattina di Domenica in Corso Agostino Ricci perché si incontrasse con Udine Carlo. Noto però che tale Udine Carlo non è da me conosciuto in nessun modo, penso che Cevenini Luigi abbia errato designando me per qualche altro. Ciò che è certo che io non ho alcun ricordo di quando il Cevenini ha detto in modo così ricco di particolari.

D.R. Non conosco Roncagli Leonida né di lui mi ha parlato mai Rosso. Sapevo dal Rosso quando a Savona giungeva qualche funzionario del partito comunista, ma tali funzionari

erano designati soltanto con un nome convenzionale, come: “Mario”, “Livio” che V.S. mi suggerisce.

Datagli lettura del verbale di interrogatorio reso all'autorità di P.S. il 26 aprile c.a. ad opportunamente interrogato.

R. Non so spiegare come nel verbale ora lettommi siano contenute tante inesattezze: debbo arguire che non sono bene state interpretate le mie idee, considerato anche il profondo turbamento nel quale mi trovavo.

La verità di ciò che io ho fatto l'ho esposta in tutti i suoi particolari oggi alla S.V. Non mantengo pertanto ciò che dell'interrogatorio lettommi contrasta con le dichiarazioni odierne.

Non ho altro da aggiungere.

Letto, confermato e sottoscritto.

Prima di allontanarsi l'imputato richiamato ed opportunamente interrogato:

R. Non so che a Savona esistesse un “Comitato sindacale comunista”. Ad ogni modo non ho mai fatto parte di tale organizzazione.

Letto confermato e sottoscritto”.

Dalla scheda biografica redatta dalla Prefettura di Savona il 14 giugno 1934, il sovversivo così viene descritto: espressione fisionomica: triste, abbigliamento abituale: da operaio.

“Ha sempre professato idee comuniste. Nelle elezioni del 30 ottobre 1920, fu eletto consigliere dell'Amministrazione social-comunista del comune di Savona poscia Assessore, rimanendo in carica fino all'occupazione del Municipio da parte dei Fascisti, nell'agosto 1922. E' dotato di discreta cultura, essendo un autodidatta, avendo frequentato solo le scuole elementari. Scrive abbastanza correttamente, ha parola facile e persuasiva, è un efficace organizzatore. E' coniugato con Bergamasco Vittoria ed ha tre figli, due maschi ed una signorina. Dei due maschi il maggiore è Ufficiale nella R. Marina e l'altro è Ragioniere ed è occupato nello Stabilimento “Film” di

Ferrania. Sotto la guida dell'Aglietto, moglie e figli, tranne il primo, del quale si ignorano i sentimenti, divennero tutti comunisti. La moglie è sovversiva fervente e violenta, tanto che nel passato tenne spesso discorsi in pubblici comizi facendosi notare per il suo linguaggio improntato ad eccessiva violenza. L'Aglietto venne arrestato il 3 aprile scorso per attività comunista, essendo risultato che era componente del comitato federale di Savona e capo settore per la riproduzione di scritti sovversivi, esercitando nell'uno e nell'altro campo notevole attività per il partito comunista in questa Provincia. E' stato ora denunciato, unitamente ad altri 44 comunisti di questa Provincia con rapporto n. 03871 del 13 c.m., al Tribunale Speciale, per i delitti di cui agli art. 270 e 272 del Codice Penale. Copia della presente scheda viene inviata anche alla Prefettura di Genova essendo egli nato ad Arenzano.

Trattandosi di persona che potrebbe essere fatta segno a speciale vigilanza si annotano i nomi degli agenti e dei funzionari che lo conoscono di persona: Commissario di P.S. D'Ambrosi, Maresciallo Vitale, Maresciallo Ciofi”.

Nell'udienza del 20 marzo 1935 il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, presieduto dal luogotenente generale Antonino Tringali Casanova, lo condanna per i reati p.p. C.P. art. 270 (Associazione sovversiva) e art. 272 (Propaganda sovversiva), ad anni 10 di reclusione, di cui 2 condonati a sensi R.D. 25.9.1934 n. 1511, all'interdizione perpetua pubblici uffici e libertà vigilata. Dovrà scontare la pena nello stabilimento penale di Civitavecchia. Insieme a lui sono condannati: Roncagli Leonida, Bevilacqua Angelo, Botta Armando, Rosso Giovanni, Tognelli Fortunato, Aglietto Giovanni, Pescarmona Ermando, Piredda Francesco, Viale Giuseppe, Perosino Giuseppe, Pastore Francesco, Toscano Pietro, Lagorio Giuseppe, Carai Giovanni, Cevenini Tonino, Lupi Nicolò, Rosati Giulio. Rosati, essendogli stata condonata interamente la pena, viene scarcerato. Il figlio Giovanni condannato a 3 anni, beneficiando, per indulto, del condono di anni 2, terminerà di espiare la pena l'11 aprile dello stesso anno. La moglie Bergamasco Vittoria viene prosciolta in istruttoria e subito dopo condannata al

confino per la durata di anni 1 e mesi 6. Nella documentazione è presente l'elenco delle persone autorizzate ad avere scambi epistolari, sono tutti suoi parenti, da notare è la presenza di numerosi ferrovieri. La figlia Aglietto Antonietta, rimasta sola, abita presso lo zio Aglietto Giuseppe, pensionato delle FF.SS., ex Capo Stazione, in via Cadorna 2/10. Anche il fratello, Aglietto Francesco, è pensionato FF.SS., ex macchinista, in Corso Ricci 66/2, già di idee sovversive ora di regolare condotta. Il suocero Bergamasco Giovanni Battista, pensionato FF.SS., il cognato Bergamasco Pietro, operaio FF.SS., addetto al locale Deposito Locomotive. La Prefettura di Torino concede il nulla osta alla corrispondenza epistolare col nipote Ricossa Guido, ferroviere, residente in quella città, di regolare condotta in genere e poco dopo anche per la moglie Tamburini Bianca. Nel frattempo la Prefettura di Campobasso concede il nulla osta per la moglie Bergamasco Vittoria, confinata a Termoli che durante la permanenza non ha dato luogo a rlievi con la condotta in genere.

Anche per il figlio Aglietto Giuseppe, che risiede a Taranto da circa un anno e mezzo, la locale Prefettura rilascia il nulla osta: "imbarcato sul R. Cacciatorpediniere "Grecale" in qualità di ufficiale di complemento. Serba regolare condotta morale e politica".

Il 31 agosto il Ministero di Grazia e Giustizia invia il libro "L'odissea del Celiuskin" acquistato presso la casa editrice A. Mondadori di Milano, affinché esprima il proprio avviso se aderire o meno alla richiesta del detenuto". Il 9 settembre il Ministero esprime parere contrario ma l'11 dicembre da parere favorevole sebbene il Direttore del penitenziario avesse fatto presente che lo stesso è già stato negato ad altro detenuto politico. Si riserva di dare il parere su "La Metropoli" di Upton Sinclair.

"L'odissea del Celiuskin" scritto da Alfredo Polledro e Leo Galetto sulla scorta dei documenti ufficiali e delle narrazioni dei reduci, pubblicato da Mondadori nel 1935, trattava della spedizione polare della nave rompighiaccio sovietica.

Il 23 ottobre una nuova richiesta del Ministero di Grazia e Giustizia a Ministero dell'Interno per l'opportuno esame: si

tratta del volume di [Virgilio] Dagnino: “I cartelli industriali nazionali ed internazionali”, [pubblicato a Torino, F.lli. Bocca, nel 1928] richiesto in lettura dal detenuto. Il Ministero risponde che “è un trattato di economia politica, nel quale l’autore si occupa della produzione industriale dei vari Stati, delle cause e degli effetti della medesima”.

Il 15 maggio 1936 il detenuto Andrea Aglietto scrive alla On.le Direzione Istituti di prevenzione e di pena – Ministero di Grazia e Giustizia:

“Io sottoscritto, avendo già altre volte comperato libri che poi non mi furono concessi, rivolgo rispettosamente domanda a Codesta Onorevole Direzione perché voglia essere tanto cortese di esaminare se il libro:

“La storia critica dell’utopia comunista”, L. 25, Unione editoriale Italiana (Roma), Olivetti.

che avrei desiderio di comperare, mi sarà concesso.

Fiducioso di essere esaudito.

Con ossequio”

Il 3 giugno il Ministero dell’Interno risponde che “non si ritiene sia il caso di autorizzare l’Aglietto ad acquistare il libro “La storia critica dell’utopia comunista”. L’opera di Angelo Oliviero Olivetti era stata pubblicata a Roma nel 1930.

Nel frattempo la moglie Vittoria è tornata a Savona dal confino e il 20 novembre il capo della polizia Senise rilascia il nulla osta alla concessione di un sussidio.

La richiesta del 14 gennaio 1937 di corrispondere epistolarmente con la nuora Badano Maria domiciliata in Via Mignone 7-3 ottiene il nulla osta della Prefettura di Savona il 5 febbraio. Il 3 aprile la Procura generale del T.S. invia l’elenco nominativo dei condannati dal T.S. scarcerati in applicazione del R.D. di amnistia ed indulto 15 febbraio 1937. Il 4 aprile è dimesso per condono dalle carceri di Civitavecchia, il 9 stesso mese è sottoposto a libertà vigilata per la durata di anni 1 con decreto del Giudice di Sorveglianza di Savona, giusta sentenza del T.S. 20.3.35. Occupato in qualità di operaio presso la ditta Bertolotto. Non da luogo a rimarchi.

L'8 aprile 1938 ha terminato di contare il periodo della libertà vigilata. Il giorno 5 maggio è stato fermato per misure di P.S. dalla locale Questure perché sospettato di propaganda comunista. Il 16 è stato rilasciato perché nulla o emerso a suo carico. Abita in via Milano 15/7 ed è occupato presso il locale Stabilimento Litografico Bertolotto in via Luigi Corsi.

Il 1 settembre 1939 con l'invasione della Polonia, inizia la seconda guerra mondiale. Il 15 la Prefettura di Savona invia al Ministero dell'Interno una comunicazione riguardante i Provvedimenti in caso di stato di emergenza per stranieri e sovversivi. "in relazione alla circolare telegrafica del 31 agosto trasmetto l'elenco dei sovversivi per i quali sarebbe opportuno il provvedimento del confino di polizia". Sono solo due: Aglietto Andrea e Pompili Quinto entrambi comunisti schedati, iscritti alla 2ª categoria. Al termine dell'anno, Aglietto viene sempre vigilato ma non vi è "nulla da segnalare risiede in Albissola Marina, è occupato nella officina Dotta di Savona". Da questo momento i cenni trimestrali inviati al CPC non riportano novità, solo "Dal luglio al agosto 1942 si trasferisce a Pontinvrea, non pare svolga attività politica".

Il fascicolo del Casellario Politico Centrale termina con il cenno del 15 febbraio 1944 secondo il quale "Dal 9 settembre 1943 ha lasciato Albissola Mare rendendosi irreperibile. Diramate circolari di ricerche per il suo rintraccio. E' tuttora irreperibile".

L'IMPEGNO NELLA RESISTENZA

Il 4 aprile 1937, in virtù di un'amnistia, Andrea Aglietto fu rimesso in libertà e poté quindi lasciare le carceri di Civitavecchia e far rientro a Savona. A partire dal 9 aprile venne però sottoposto a libertà vigilata per la durata di un anno con decreto del Giudice di Sorveglianza di Savona, alla luce della sentenza del Tribunale Speciale del 20 marzo 1935. L'8 aprile 1938 terminò di scontare il periodo di libertà vigilata.

Ritornato nella sua città e riunitosi ai suoi cari, Andrea Aglietto e il figlio Giovanni furono assunti come operai dall'officina meccanica Bertolotto & c. di via San Michele.

Il 5 maggio 1938 Aglietto fu fermato per misure di Pubblica Sicurezza da agenti della Questura di Savona perché sospettato di propaganda comunista; pochi giorni dopo, il 16 maggio, fu però rilasciato non essendo emerso nulla a suo carico. Poco tempo dopo, Aglietto fu assunto dallo Stabilimento Litografico Bertolotto di via Luigi Corsi.

Il 15 settembre 1939 la Prefettura di Savona inviò al Ministero dell'Interno una comunicazione riguardante i provvedimenti da adottare in caso di stato di emergenza per stranieri e sovversivi: *«in relazione alla circolare telegrafica del 31 agosto si trasmette l'elenco dei sovversivi per i quali sarebbe opportuno il provvedimento del confino di polizia»*; tale elenco comprendeva soltanto due nomi: quelli di Andrea Aglietto e di Quinto Pompili, entrambi comunisti schedati, iscritti alla 2^a categoria.

Al termine del 1939, Andrea Aglietto era ancora vigilato dai funzionari della Questura, che, però, registravano come non vi fosse nulla da segnalare su di lui.

In realtà, fin da quando era rientrato a Savona Aglietto ave-

va ripreso i contatti con i suoi vecchi compagni di lotta, riprendendo così la sua azione antifascista e la sua opera di convincimento dei giovani alla causa comunista: come egli stesso ebbe a dichiarare molti anni dopo, infatti, egli aveva ripreso ad adoperarsi con vigore per indurre gli operai delle fabbriche cittadine a lottare all'interno dei sindacati fascisti. In particolare, Aglietto e la moglie avevano ripreso a frequentare regolarmente i compagni di lotta che erano stati arrestati con loro nella primavera del 1934. Molto spesso, anzi, tra il 1938 ed il 1939 – come oggi ci testimonia l'on.le Aldo Pastore che fu testimone di quegli incontri – la coppia si recava nei locali dell'*Osteria dell'Americano*, sulle alture di Lavagnola, che era all'epoca gestita da Emilia Botta, madre di Angelo e Attilio Briano, due giovani che sarebbero stati fucilati in località Fontanafredda, sul passo del Turchino, il 19 maggio del 1944: qui si incontravano con Pietro Toscano, Francesco Pastore, Severino Sozzi, Emilio Cevenini, Armando Pescarmona e Quinto Pompili, affrontando con loro lunghe discussioni di carattere politico. In quei mesi, quindi, Aglietto tornò a far parte del Comitato Federale di Savona del P.C.I. operante nella clandestinità.

Andrea Aglietto e il figlio Giovanni avevano intanto cambiato lavoro: nel 1939 risultavano infatti occupati nell'officina Dotta & Venè di corso Vittorio Veneto n. 13, a Savona.

Nei tre anni precedenti, la famiglia Aglietto aveva cambiato più volte residenza. Dai cartellini dell'anagrafe "storica" del Comune di Savona risulta che dall'8 gennaio 1936 Vittoria Bergamasco e la figlia Antonietta, sarta, furono registrate come abitanti a Savona in via Torino n. 30A interno 10, presso l'abitazione dove vivevano i cognati Giuseppe e Margherita; successivamente, dal 26 ottobre 1936, la donna risultò essere residente in via Mignone n. 7 interno 3, in casa con i tre figli; dal 15 gennaio 1937, infine ella si trasferì in via Milano n. 15 interno 7, sempre con i figli. In quest'ultima abitazione, dall'aprile del 1937, dopo la liberazione dal carcere di Civitavecchia, andò a vivere anche il marito Andrea Aglietto. Più tardi, dai primi giorni del marzo del 1938, la coppia ed il figlio Giovanni furono registrati come residenti ad Albissola Marina

in via Roma n. 22 interno 2 (Vittoria Bergamasco, in quel periodo, arrotondava lo stipendio del marito lavorando come levatrice).

Successivamente, dopo lo scoppio della guerra, pur continuando a vivere ad Albissola, gli Aglietto decisero di trascorrere i mesi estivi in campagna. A luglio del 1940 Aglietto e la moglie risultarono infatti residenti a Pontinvrea in località Villa Sottana, presso la famiglia di Francesco Tardito. Dal 31 luglio 1942 al 5 settembre 1942 la coppia risultò essere invece residente a Pontinvrea, nella frazione Marana, vicino Mioglia, presso la famiglia Damiano.

L'occasione, per Aglietto e i suoi compagni, per poter tornare a manifestare pubblicamente le loro convinzioni politiche coincise, ovviamente, con la fine del Regime, dopo la storica seduta del Gran Consiglio del 25 luglio del 1943. La mattina dopo, secondo quanto testimoniato dallo stesso Aglietto, nei pressi della Chiesa di San Lorenzo di Savona si tenne infatti una riunione del Comitato Federale del P.C.I. a cui parteciparono – oltre ad Andrea Aglietto – Angelo Bevilacqua, Libero Briganti, Orlando Gori, Pierino Molinari, Giovanni Rosso e Giuseppe Rebagliati. Nell'occasione, fu deciso che il Partito Comunista prendesse immediatamente accordi con i rappresentanti di tutti gli altri partiti democratici affinché fosse immediatamente costituito un Comitato d'Azione Antifascista e venisse promosso uno sciopero generale. Nelle ore immediatamente successive, così, il Partito d'Azione, il Gruppo di Ricostruzione Liberale, il Movimento di Unità Proletaria per la Repubblica Socialista, il Partito Socialista, la Democrazia Cristiana ed il Partito Comunista, firmando un unico appello, proclamarono lo sciopero generale per quella stessa giornata del 26 luglio. La manifestazione di popolo che si svolse quel giorno, com'è noto – nel corso della quale si chiese a gran voce la fine immediata della guerra e l'eliminazione dalle sedi del potere di tutti i responsabili di fede fascista – si concluse con la morte di Lina Castelli e Maria Pescio, uccise da agenti della Milizia Portuale. Come testimoniato ancora dallo stesso Andrea Aglietto, il giorno dopo egli e Angelo “Gin” Bevilacqua furono fermati e trattenuti in stato di arresto; dopo appena un

giorno di detenzione, però, i due vennero rilasciati.

Nei giorni successivi al 25 luglio del 1943 Andrea Aglietto fu designato dal P.C.I. savonese a far parte dell'Ufficio Sindacale provinciale, costituito su base antifascista, all'interno del quale entrarono a far parte anche Pasquale Brunetti e Giuseppe Rebagliati. Le loro nomine furono però bloccate dal governo Badoglio fino all'8 settembre del 1943. Una data, quest'ultima, che non rappresentò, com'è stato detto, "la morte della patria", ma segnò la fine di quegli ideali falsi di nazione che il fascismo aveva cercato di imporre nel ventennio precedente. Quel giorno, come ricordò anni dopo Aglietto, *«un maresciallo dei Carabinieri con due agenti si presentò a casa sua per accompagnarlo in Questura con la moglie ed il figlio perché il Questore voleva fargli alcune raccomandazioni e comunicargli che finalmente il governo lo aveva nominato Segretario Provinciale dei Sindacati e che era urgente la sua entrata in funzione per invitare gli operai, che erano in sciopero di protesta contro l'ignominiosa fuga della monarchia e del governo Badoglio, a ritornare al lavoro. Quel giorno, però, nessuno dei tre era in casa perché erano già andati in montagna a disposizione del Partito e perciò nessuno si presentò in Questura»*.

Sentendosi minacciato, Andrea Aglietto era dunque entrato in clandestinità con la moglie ed il figlio Giovanni per evitare un sicuro arresto. Aveva così inizio un altro periodo importantissimo della sua storia personale, umana e politica. Avrebbe scritto Aglietto al riguardo, alcuni anni dopo, ricordando quel periodo, che quelli della guerra e della Resistenza erano stati anni *«nei quali gli Italiani»* si erano sentiti *«coinvolti in azioni rivoluzionarie necessarie per far sopravvivere la libertà e per riaffermare la giustizia sociale»*.

Poco prima della metà di settembre, così, mentre Giovanni Aglietto entrava subito a far parte delle prime organizzazioni partigiane operanti in montagna (in località Repiano, nei pressi di Montenotte), il padre Andrea si univa alle forze della Resistenza con il nome di battaglia di "Pippo" e si adoperava per alcuni giorni nella zona di Mioglia al fine di *«raggruppare i soldati sbandati e i giovani che scappavano dalla città di Sa-*

vona per sottrarsi alla chiamata alle armi». Successivamente, all'inizio del 1944 la Questura di Savona diramò una circolare di ricerche nei confronti di Andrea Aglietto, considerandolo elemento pericoloso, comunista latitante. In un'altra circolare del 15 febbraio 1944, dello stesso tenore, si affermava che Aglietto «il 9 settembre 1943 ha lasciato Albissola Mare rendendosi irreperibile. Diramate circolari di ricerche per il rintraccio. È tuttora irreperibile».

Nel frattempo, Andrea Aglietto si era spostato nella zona di Genova, dove avrebbe trascorso i mesi successivi: era stato nominato, infatti, quale dirigente del P.C.I., membro del Comitato di Agitazione Sindacale Regionale, aderente al Comitato di Liberazione Nazionale: in tal veste, durante la Resistenza, egli svolse la sua attività nella zona industriale del Ponente Ligure e nella Val Polcevera, organizzando la lotta antifascista nelle fabbriche e i sabotaggi della produzione. In particolare, in base alle sue conoscenze e alla sua esperienza, fu alla guida del Comitato di Agitazione Sindacale dei Ferrovieri e organizzò tutte le lotte che furono condotte dai ferrovieri e dei tranvieri liguri in quei giorni difficili e tormentati. Insieme ad Andrea Aglietto, fecero parte del Comitato di Agitazione Sindacale della provincia di Genova, per il P.C.I., Carlo Venegoni (divenuto, dopo la Liberazione, Segretario della Camera del Lavoro di Genova), Romolo Pallenzona per la D.C., Guglielmo Petrocchi (che fu poi arrestato e sostituito da Alessi) per il P.S.I., e Giovanni Mariani per gli anarco-sindacalisti.

Come ricordava ancora lo stesso Andrea Aglietto, grazie al suo operato, gli esponenti della Resistenza si attivarono *«per rompere e rendere inservibili le macchine che i Tedeschi portavano via, per nascondere macchine e materiale e per scrutare dove piazzavano le mine allo scopo di salvare le fabbriche, i ponti e le strade del nostro Paese»* e, successivamente, *«per organizzare i grandi scioperi effettuati dai lavoratori della provincia di Genova e con essi l'insurrezione del 22 aprile 1945»*. L'8 aprile del 1945, infatti, nel corso di una riunione che si tenne a Sampierdarena e che vide la partecipazione di tutti i Comitati di Agitazione Sindacale della città di Genova, fu deciso lo sciopero generale per la giornata del 23

aprile 1945: praticamente l'inizio di quella che sarebbe stata la Liberazione della città.

Nel frattempo, però, nei primi mesi del 1945, Andrea Aglietto era stato arrestato e rinchiuso all'interno del carcere di Genova. Egli poté essere liberato solo il successivo 25 aprile, scampando ad una probabile fucilazione da parte dei nazifascisti. Quello stesso giorno, a Savona, mentre i partigiani assumevano il controllo della città, si tenne un'importante riunione del C.L.N. provinciale di Savona, composto dall'avv. Arnaldo Pessano (P.R.I.), dal dott. Leopoldo Fabretti (D.C.), dal dott. Emilio Lagorio (P.C.I.), dal geom. Giovanni Clerico (P.S.I.), dal rag. Erodiade Polano (P.d'Az.), dal rag. Ercole Luciano (P.L.I.), sotto la presidenza di Corrado Ferro (P.S.I.), essendo svolte le funzioni di Segretario da Antonio Zauli (P.R.I); il C.L.N., all'unanimità, invitò Andrea Aglietto ad assumere le funzioni di Sindaco di Savona, individuando al tempo stesso quali membri della giunta provvisoria Ernesto Astengo, Luigi Briano, Pasquale Brunetti, Francesco De Pirro, Andrea Duce, Maria Fava, Giuseppe Genta, Pietro Montemerlo, Renzo Oddone, Giovanni Battista Olivieri, Italo Oxilia e Franco Varaldo. Il rag. Francesco Bruzzone, già membro del C.L.N. per il P.R.I., fu invece nominato Prefetto della Provincia, affiancato da due Vice Prefetti, l'avv. Giacomo Rolla (P. d'Az.) e il Comandante Francesco De Salvo (P.S.I.) che, successivamente, sarebbe stato sostituito dall'ex Sindaco di Savona Luigi Bertolotto. La carica di Questore fu invece affidata ad Armando Botta, già Commissario di Zona, membro della Divisione "*Gin Bevilacqua*", affiancato a sua volta da due Vice Questori: l'avv. Gerolamo Astengo e il Maggiore dei Carabinieri Ageo Colombo. L'avv. Luigi Tissoni (D. C.) fu invece nominato Presidente della Provincia di Savona. In quegli stessi giorni fu altresì costituito il Corpo Ausiliario di Polizia, alle dirette dipendenze del Prefetto e del Questore; a questo corpo, composto in prevalenza da ex partigiani, fu affidato il servizio d'ordine.

Il 27 aprile 1945, provenienti da Genova, Andrea Aglietto e Francesco Bruzzone fecero ritorno a Savona, pronti a rivestire le cariche affidate loro dal C.L.N. cittadino. Tre giorni

dopo, il Primo Maggio 1945 fu solennemente celebrata la Festa dei Lavoratori. Per le strade di Savona sfilarono i membri del Comando della II Zona Ligure, la formazione garibaldina della Divisione “*Gin Bevilacqua*” al completo, una rappresentanza della Divisione Autonoma “*Eugenio Fumagalli*”, dei reparti maurini e della Brigata “*Giustizia e Libertà*” oltre che i membri delle S.A.P. savonesi, molti operai e i membri della “*Croce Bianca*”. Terminata la sfilata, i reparti si ammassarono in piazza Mameli dove, davanti ad una grandissima folla, dal balcone dell'edificio dell'Amministrazione Provinciale, presero la parola il Prefetto Francesco Bruzzone e, subito dopo, il neo Sindaco Andrea Aglietto.

La guerra, finalmente, era finita. La città aveva pagato un pesante tributo di sangue alla lotta per la libertà: 501 caduti partigiani, 249 caduti per rappresaglia, 235 deportati, 65 vittime civili. Un migliaio di morti che, molti anni dopo, sarebbero valse alla città di Savona il riconoscimento della medaglia d'oro al valore per la Resistenza. I corpi dei partigiani caduti vennero individuati e recuperati a partire dalle prime giornate successive alla fine del conflitto. Già in quel medesimo mese di maggio il Sindaco Aglietto presenziò con il Questore Armando Botta e altre autorità alleate e cittadine ai funerali solenni di 19 martiri della libertà (tra cui “*Gin*” Bevilacqua) caduti durante i lunghi mesi dell'occupazione nazifascista; le esequie si tennero a Savona il 29 maggio 1945 e il Sindaco, nell'occasione, tenne un breve discorso. Nelle settimane successive Aglietto avrebbe partecipato ad altre analoghe cerimonie in commemorazione dei partigiani savonesi caduti nel corso della Resistenza.

Iniziava, dunque, per Andrea Aglietto, il periodo più importante della sua vita politica. Egli avrebbe ricoperto l'incarico di Sindaco di Savona, negli otto anni successivi, con grande impegno e serietà, consapevole, come egli stesso avrebbe detto, come «*la Storia, con il 25 aprile del 1945*», avesse «*mosso solo i primi passi sulla strada della libertà e della giustizia sociale*». Molte altre cose, infatti, restavano «*ancora da fare per la costruzione di una città a misura d'uomo*». Per far sì che ciò divenisse realtà, per Andrea Aglietto era necessario

che, finalmente, gli Italiani potessero iniziare finalmente a partecipare alla vita democratica del Paese: *«Bisogna che il popolo partecipi ogni giorno al governo del Paese a fianco dei Comitati di Liberazione Nazionale allargati alle rappresentanze popolari dei comitati e delle organizzazioni di massa, delle Giunte Municipali, provinciali e popolari»*, disse Aglietto durante lo storico discorso del Primo Maggio del 1945 a Savona. *«Soltanto in questo modo le gravi difficoltà che abbiamo di fronte potranno essere superate in modo conforme alle profonde e giuste aspirazioni popolari. L'epoca delle imposizioni dall'alto sul popolo e contro il popolo deve essere finita per sempre. Ogni cittadino, ogni lavoratore, deve avere coscienza dei propri diritti e dei propri doveri e deve pensare che le sue sorti dipendono dalla sua onesta partecipazione alla vita pubblica, dalla sua attività e dal suo lavoro»*.

Dai cartellini dell'anagrafe "storica" del Comune di Savona risulta che Andrea Aglietto e la moglie Vittoria Bergamasco lasciarono il Comune di Albissola Marina all'inizio del 1947, venendo registrati come nuovamente residenti a Savona dal 6 febbraio di quell'anno in via Cadorna n. 2 interno 10, presso l'abitazione dove vivevano i cognati Giuseppe e Margherita (strada che, per delibera del Consiglio Comunale del 20 marzo 1957, avrebbe assunto il nome di via Amalfi). Dopo la morte di questi ultimi, in quello che sarebbe stato l'ultimo periodo della loro vita, Andrea Aglietto e la moglie andarono poi ad abitare in via Rossini n. 2 interno 12, appartamento in cui fissarono la loro residenza dal 14 agosto del 1959.

LA GIUNTA AGLIETTO

Le loro figure sono nitide, i ricordi precisi. Sono tutti passati dalla latteria di piazza Marconi, che è stata un punto di incontro e di riferimento politico e sociale della nostra città, gestita dai miei genitori Ireos e Maria Cava.

Sto parlando dei membri della Giunta Aglietto, i primi assessori del Dopoguerra, i primi che furono nominati dal popolo savonese dopo la Liberazione. Tutta la Giunta Comunale di Andrea Aglietto (*u Drin*) e gran parte dei consiglieri comunali, sia di maggioranza che di opposizione, nel periodo tra il 1946 ed il 1953 (e con loro tanti compagni e cittadini), infatti, erano soliti fermarsi davanti alla latteria o stazionare al suo interno, a parlare di cose serie, ma anche a chiacchierare del più o del meno – come si fa tra amici – e a commentare cosa succedeva in città, nell’Italia e nel mondo, in quegli anni.

È doveroso ricordare anche come, in piazza Marconi e dintorni, vi fosse, sopra la latteria, la sede del P.S.I., e poi nel palazzo Verde quella della D.C.; a pochi metri di distanza si trovava la Federazione del P.C.I. e della Camera Confederale del Lavoro di Savona; sopra il cinema *Olimpia* (nel palazzo che è ora sede della CA.RI.SA.) vi era la sede dell’M.S.I.; in via dei Vegerio, invece, c’era la sede del Circolo dei Professionisti e della Stampa; a due passi dalla Prefettura, infine, in via Brignoni, sopra il bar *Cairo*, vi era la sede dell’U.D.I. e dell’Alleanza Contadina.

Va subito detto che la prima Giunta, dopo la fine della guerra, fu nominata dal Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.), all’indomani del 25 aprile del 1945, avendo a Sindaco Andrea Aglietto e a Vice Sindaco Franco Varaldo; essa era così composta: Ernesto Astengo, Luigi Briano, Pasquale

Brunetti, Francesco De Pirro, Andrea Duce, Maria Fava, Giuseppe Genta, Pietro Montemerlo, Renzo Oddone, Giovanni Battista Olivieri e Italo Oxilia.

Il 24 marzo 1946 si insediò il nuovo Consiglio Comunale, a seguito delle prime libere elezioni – avvenute il 13 marzo 1946 – dopo la sconfitta nazifascista e la conclusione della guerra.

Ritengo significativo, a questo proposito, riportare ciò che disse nel 1975 il senatore Franco Varaldo ricordando quel periodo: *«Parlare delle persone per cui si è nutrita stima è sempre piacevole. Conobbi Andrea Aglietto subito dopo il 25 aprile e fin dal primo momento ne apprezzai le sue notevoli doti di intelligenza, di buon senso, di serietà che resero facile, sotto la sua guida, l'inizio dell'attività della Giunta della Liberazione. Ricordo che in quei primi incontri manifestava la sua avversione ad ogni forma di paternalismo prima imperante e tale rifiuto seppe mantenere sempre durante il suo sindacato per cui mai forzava la mano dell'autorità, ma ognora si sentiva pari agli altri, pronto alla comprensione per tutti, anche se fermo sulle sue posizioni. Fu infatti sua singolare capacità quella di conoscere la propria misura, di adeguare ad essa la sua opera intelligente, di non volere mai strafare, di portare in ogni discorso il frutto delle sue riflessioni e del suo pensiero. Si mantenne così sempre eguale a se stesso, schivo di ogni ambizione, mai sollecito a ricordare i fatti salienti di un suo passato di lotta, di sofferenza, di impegno coerente alla sua idea. Con tali doti umane di probità e di saggezza seppe così acquistare la stima di quanti con Lui operarono nella pubblica amministrazione e lasciò l'esempio di come si possa e di debba in umiltà e con alto senso di servizio tenere il posto di primo cittadino».*

A livello di curiosità storiche, voglio ricordare che Andrea Aglietto e la Giunta della Liberazione, tra le tante deliberazioni che presero per rimettere in sesto la vita della città, conferirono tre diplomi di cittadinanza onoraria; il primo di essi fu assegnato il 30 giugno 1945 al Comandante Charles Stewart Lockart, nato a Reading, in Inghilterra, con la seguente motivazione: *«a solenne manifestazione della riconoscenza e del plauso della cittadinanza savonese a chi, con la sua attiva opera, ha efficacemente concorso alla ricostruzione e ripresa del porto e*

della città»; il secondo diploma fu invece assegnato il 20 settembre 1945 al Colonnello John S. Thornhill, «*in segno di riconoscimento per aver sovrinteso con intelligenza ed amore all'amministrazione della città e della provincia, promuovendo efficacemente ogni attività volta alla rinascita della vita pubblica, dell'economia e delle riconquistate libertà democratiche*»; il terzo riconoscimento, infine, fu assegnato il 12 ottobre 1945 al Capitano americano B. D. Cahn, di Chicago, «*che della nostra città è stato fervido amico, dimostrando durante i sei mesi della sua permanenza, sovrintendente alla giustizia prima e governatore della provincia poi, che al di sopra degli oceani gli uomini di buona volontà sono tutti fratelli*».

La città, stremata dalla lunga guerra, si presentava all'indomani della Liberazione con un aspetto spettrale. Tanta gente era priva di un lavoro e la prima fondamentale preoccupazione della Giunta Aglietto fu quella di trovare di che vivere per migliaia di Savonesi. Un episodio, tra i tanti, va ricordato: quello che vide protagonista il giovane membro del C.L.N. Emilio Lagorio, Direttore del Comitato Provinciale per l'alimentazione, che alla fine di aprile del 1945, riuscì a fare arrivare in città alcuni camion carichi di generi alimentari, consentendo, per una quindicina di giorni, di mettere a disposizione i viveri necessari alla popolazione affamata.

I bombardamenti dei cinque anni precedenti avevano stravolto l'aspetto della città, portando ovunque morte e distruzione. Molte strade e piazze cittadine erano state cancellate dai bombardamenti. Tra esse, in particolare, era scomparso per sempre l'antico quartiere che faceva capo a piazza Colombo o della Canepa, piazza delle Erbe e piazza Pescheria o Caricamento, tutte affacciate sulla darsena cittadina. La maggior parte dei palazzi che facevano capo a quelle piazze, in realtà, non erano stati distrutti dalle bombe lanciate dagli aerei angloamericani ed erano assolutamente integri. Alcuni mesi dopo il terribile bombardamento del 30 ottobre del 1943, il 16 agosto 1944, il Comando Militare di Occupazione Tedesco aveva dichiarato tutta l'area occupata dagli edifici delimitanti piazza delle Erbe «*zona militarizzata*», ne aveva comandato l'immediata evacuazione ed il totale sgombero, ordinando altresì la

demolizione di tutte le rovine esistenti sulle piazza e nelle strade vicine. Molte delle costruzioni pericolanti presenti nel quartiere della Calata erano state così abbattute. I primi a finire sotto i picconi demolitori degli uomini del Genio Civile furono gli edifici di via del Pallone, via Salineri, via della Pescheria e via Riario: costruzioni, queste, che avevano riportato danni gravi ed irrimediabili a seguito dei bombardamenti. Incomprensibilmente, però, in quei giorni erano stati anche demoliti alcuni edifici che, seppur lesionati, apparivano assolutamente stabili e facilmente restaurabili e recuperabili: tra essi, in particolare, il trecentesco palazzo di Giustizia di piazza delle Erbe e il vicino palazzo Gavotti. Terminata la guerra, la Giunta Aglietto protestò vivacemente contro l'assurda demolizione di quegli edifici. Nella delibera emessa dalla Giunta Municipale di Savona il 22 agosto 1945, appena quattro mesi dopo la fine della guerra, si legge: *«Il Sindaco (Andrea Aglietto), in relazione alle lagnanze apparse anche sotto pubblica istanza cittadina circa la demolizione dell'ex Palazzo Municipale di via Orefici, fa presente che il Comune nel novembre del 1943 ha chiesto la riparazione dell'immobile al Genio Civile facendo regolare denuncia dei danni di guerra, e, quando il Genio Civile ha iniziato l'abbattimento degli edifici della zona, non ha mancato di ricordargli anche per iscritto che detto palazzo cadeva sotto le disposizioni della legge n. 364 del 20 giugno 1909 e particolarmente sotto quelle dell'articolo 12 per le quali esso non poteva essere modificato e tanto meno demolito senza l'autorizzazione del Ministero dell'Educazione Nazionale. Il Sindaco fa presente, inoltre, che recentissimamente il Prefetto ha invitato il Comune a far valere i propri diritti contro i responsabili del danno morale e specialmente artistico arrecato alla città. La Giunta approva l'invio di una nuova lettera al Genio Civile protestando per l'accaduto e facendo salvi i diritti per danni contro i responsabili chiedendone l'identificazione».*

A poco a poco, le fabbriche ricominciarono a funzionare, le scuole ripresero le loro regolari attività, la gente poté tornare alle proprie occupazioni. La vita, a Savona, finalmente, poté riavviarsi ad una sorta di normalità, non dimenticando, co-

munque, le profonde ferite che la guerra e vent'anni di dittatura avevano lasciato nel cuore e nell'animo di tanti cittadini.

Le elezioni del marzo del 1946, le prime che si svolsero a Savona dopo la fine della dittatura fascista e la conclusione della guerra, furono ovviamente un evento importantissimo. La campagna elettorale fu quindi molto sentita e combattuta. È interessante riportare, a questo proposito, quanto ebbe a riferire Carlo Russo molti anni dopo ricordando le vicende di quei giorni: *«Dopo la Liberazione, assunsi la guida della Segreteria provinciale della Democrazia Cristiana. Alla vigilia delle elezioni amministrative del 1946 il Segretario della Federazione comunista Andrea Gilardi propose alla D.C. di fare lista comune con il P.C.I. e i socialisti, offrendoci posti in Giunta. Io mi confrontai con Franco Varaldo, Vice Sindaco della Liberazione e Segretario Comunale democristiano ed insieme risponderemo negativamente, ringraziando per l'offerta, ma dicendo che era la prima occasione di libere elezioni e, per questo, volevamo presentarci con la nostra lista, pur sapendo che saremmo rimasti in minoranza. Prima delle elezioni mi incontrai con il Sindaco Andrea Aglietto il quale si disse dispiaciuto con noi per non aver accettato la lista unica e, scherzando, affermò: "Avreste una possibilità di darci fastidio elettoralmente solo se poteste portare Monsignor Giovanni Battista Parodi capolista". Monsignor Parodi, Vescovo di Savona, godeva di vasta popolarità e grande stima fra la popolazione».*

Le elezioni del 13 marzo 1946 videro, a Savona, la netta affermazione del P.C.I., che ottenne 18.891 voti (il 47,02%), la D.C. ebbe 10.566 voti (il 26,29%), mentre ai socialisti del P.S.I.U.P. andarono 7.756 voti (il 19,30%). In virtù di quei risultati, quando il 24 marzo 1946 si insediò il nuovo Consiglio Comunale, Andrea Aglietto fu riconfermato Sindaco di Savona.

Andrea Aglietto era naturalmente ben consapevole del compito terribile che gravava sulla Giunta uscita eletta dalle elezioni amministrative: in primo luogo, la ricostruzione della città ed il ripristino di quei servizi che avrebbero dovuto riportare Savona alla normalità. Nel corso del Consiglio Comunale dell'8 aprile 1946, in particolare, Aglietto affermò: *«Egredi consiglieri, dopo un'infelice e funesta dominazione*

fascista, durata oltre vent'anni, il Consiglio Comunale riacquista la sua antica struttura democratica poiché, attraverso le elezioni, è di nuovo una libera e diretta emanazione del popolo. Questa importante realizzazione, che restituisce al popolo la possibilità di essere attore e non soltanto spettatore nell'Amministrazione del proprio Comune, è senza dubbio per noi motivo di grande soddisfazione; comunque formuliamo l'augurio che essa, anziché segnare un ritorno puro e semplice al passato, possa essere l'inizio di un vasto e completo rinnovamento della vita amministrativa e politica del Paese. Auspichiamo in sostanza che il Comune divenga effettivamente la casa del popolo, nella quale il popolo stesso abbia modo, non solo di acquistare ampie cognizioni della pubblica amministrazione, ma anche la disponibilità di procurarsi con i propri sacrifici, e quindi con opportuni tributi, tutte quelle comodità ch'esso giudica rispondenti ai reali suoi bisogni. Altrettanta soddisfazione noi l'abbiamo nel vedere finalmente in seno al consiglio una rappresentanza femminile, alla quale porghiamo il nostro cordiale saluto. Le elezioni amministrative hanno già smentito la maggior parte degli infondati ed artificialmente paventati timori di immaturità politica della donna, ma essa darà la sua completa e definitiva smentita, ne siamo certi, collaborando con intelligenza e risolutezza alla soluzione dei nostri più importanti problemi; cosa che del resto ha già dimostrato in mille modi di saper fare. Il diritto di voto alla donna, le libere elezioni amministrative e quelle prossime per la Costituente sono avvenimenti importanti e degni della massima considerazione; ma perché essi potessero essere portati a conclusione o a buon punto molti dei nostri fratelli - uomini e donne - i migliori, i più generosi e coraggiosi, attraverso inenarrabili pericoli, patimenti ed il sacrificio della vita stessa, dovettero preparare il terreno adatto. A tutti questi indimenticabili martiri, che ci spianarono la via e che ci saranno sempre di guida tanto nella buona che nell'avversa fortuna, noi volgiamo il nostro pensiero devoto e riconoscente. Il grande concorso alle urne, oltre ad aver dimostrato che il popolo italiano non aveva alcun bisogno di essere obbligato ad esercitare un suo diritto tanto faticosamente conquistato, è

per noi di sollievo e di conforto nell'adempimento del nostro dovere. Pur conoscendo le gravi difficoltà che ci stanno di fronte, ringraziamo i cittadini tutti della fiducia riposta in noi ed assicuriamo che faremo del nostro meglio per rendercene degni. I tempi sono difficili, la disoccupazione continua ad essere il nostro tormento, mancano le case, le scuole e più di tutto i fondi necessari anche per la semplice amministrazione; ciò nonostante io penso che saranno queste stesse nostre condizioni disastrose a far sentire a ciascuno di noi la necessità, anche se di differenti idee, di lavorare tenacemente nell'interesse supremo della nostra città. Per alleviare le sofferenze dei più duramente colpiti, per dare pane, casa e lavoro a chi ne ha bisogno, educazione ed istruzione ai nostri figli ed un avvenire migliore, in un clima di pace e libertà a tutti i cittadini, colleghi al lavoro!».

La Giunta, guidata da Andrea Aglietto, si mise subito al lavoro, per far ritornare alla normalità la vita della città. Vogliamo ricordare i nomi di coloro che ne fecero parte: Andrea Aglietto (figlio di un fratello di *Drin*), Renzo Aiolfi, Gerolamo Assereto, Mario Bonaccorti, Giuseppe Callandrone, Ireos Cava, Giuseppe Crotta, Ezio De Chiffre, Corrado Ferro, Emilio Lagorio, Vittorio Luzzati, Angiola Minella, Francesco Piana e Vincenzo Zucca.

Di ognuno di loro fornirò dei brevi cenni biografici. Prima, però, voglio ricordare che la Giunta diede subito avvio al piano di ricostruzione della città, apprestò lo studio del piano regolatore, ripristinò i servizi essenziali, impostò la pratica per lo spostamento della stazione ferroviaria, al di là del Letimbro, diede vita al Consorzio Portuale Savona-Piemonte per il rilancio del porto cittadino e intraprese altre importanti iniziative, tra i quali il rafforzamento degli Enti Locali e la creazione di una commissione mista con lo scopo di affrontare i problemi cittadini più urgenti. In quei mesi furono potenziati i mezzi da sbarco e d'imbarco nel porto e, anche al fine di dare un lavoro ai tanti disoccupati, si diede avvio alla costruzione della strada tra Savona e la val Bormida. Da ricordare, ancora, che la Giunta si pronunciò sui risultati del referendum istituzionale del 2 giugno del 1946 ed espresse il proprio compiacimento a Paolo

Cappa, Angiola Minella, Giovanni Battista Pera e Sandro Perini, i quattro Savonesi che erano stati eletti a far parte dell'Assemblea Costituente. È importante inoltre ricordare che, con deliberazione del 17 agosto del 1946, la Giunta conferì la cittadinanza onoraria della città di Savona a Giuseppe Romita, il Ministro dei Lavori Pubblici di allora. L'orazione ufficiale fu tenuta da Angiola Minella. È un intervento molto "sentito" che sottolinea la necessità della ricostruzione delle case, nel segno della difesa della famiglia, per il bene delle donne e dei bambini, e per l'eliminazione dei disagi provenienti dalle coabitazioni, e dalla miseria morale e materiale che imperversa. Chiede l'attivazione degli asili e che sia risolto "il problema dell'acqua potabile" e quelli della scuola e dell'ospedale facendo esplicita richiesta di una nuova struttura sanitaria.

Dal quadro che emerge si può conoscere in maniera eloquente la realtà savonese nell'immediato dopoguerra e i problemi reali (tra l'altro la fornitura del latte e della farina) che ha dovuto affrontare la Giunta Aglietto.

Ma vediamo, più in particolare, chi erano i membri di quella prima Giunta eletta dai Savonesi nel 1946. E partiamo dall'unica donna che ne faceva parte: Angiola Minella. Nata a Torino il 3 febbraio del 1920, laureata in lettere, insegnante, durante la Seconda Guerra Mondiale, la Minella aveva prestato servizio come infermiera. Era quindi entrata in clandestinità durante l'occupazione nazista del nostro Paese, combattendo come partigiana prima a contatto dei gruppi badogliani del Piemonte e poi delle formazioni garibaldine della zona di Savona. Nel 1946, entrò a far parte dell'Assemblea Costituente (fu una delle ventuno donne elette a comporre quell'importante consesso); successivamente, dal 1948 al 1972, sedette sui banchi della Camera e del Senato, partecipando sempre attivamente alle battaglie sui temi dell'infanzia, dell'assistenza sociale, dei diritti delle lavoratrici e del nuovo diritto di famiglia, in difesa della democrazia e della pace. Era la moglie di Piero Molinari (Vela). È morta il 12 marzo 1988. La Biblioteca Civica di Noli, nel 2008, è stata intitolata alla sua memoria.

Della Giunta Aglietto, come si è detto, faceva parte anche il nipote Andrea, figlio di suo fratello Francesco, morto a Sa-

vona il 1° settembre 1944 all'età di 60 anni a seguito di un bombardamento, mentre usciva da un rifugio in via Cavour. Francesco Aglietto aveva avuto tre figli, tutti nati a Novi Ligure: Andrea (nel 1916), Enrico (nel 1918) e Giuseppe (nel 1920). Enrico era stato arrestato dai nazifascisti durante la guerra e deportato in Germania, dove era poi morto in un campo di concentramento. Gli altri due figli, Andrea e Giuseppe, si laurearono entrambi in giurisprudenza, divenendo successivamente due dei più noti e brillanti avvocati savonesi. Giuseppe Aglietto negli anni Settanta fu eletto consigliere regionale nelle liste del P.C.I. (a lui, in particolare, si deve gran parte della stesura dello Statuto della Regione Liguria) e, prima di morire nel 1994, fu anche consigliere del Comitato Direttivo dell'A.N.P.I. di Savona. Anche suo fratello Andrea, come si è detto, seguì le orme dello zio Sindaco in politica e fu con lui assessore nelle Giunte da questi guidate dal 1946 al 1953, venendo eletto ininterrottamente in Consiglio Comunale nelle liste del P.C.I. dal marzo del 1946 al novembre 1964 incluso; fu anche assessore all'economia e finanze con il Sindaco Lunardelli; si spense a Savona l'8 settembre 1972.

Suo figlio Franco, avvocato, è attualmente Assessore nella Giunta Savonese del Sindaco Federico Berruti.

Renzo Aiolfi nacque a Savona il 22 agosto 1916. Negli anni Trenta conseguì il diploma di maestro e si diede anche al giornalismo: nel 1938 esordì infatti come collaboratore de *"Il Secolo XIX"*, de *"Il Lavoro"* e, in seguito de *"La Voce dei Lavoratori"*, firmando con lo pseudonimo di *"Compar Alfio"* recensioni, critiche e resoconti degli spettacoli tenuti al Teatro Chiabrera. Partecipò alla Resistenza, aderendo con entusiasmo alle SAP. Durante la Seconda Guerra Mondiale salvò le principali opere d'arte della civica Pinacoteca trasferendole da Savona e facendole ritornare in città nell'immediato Dopoguerra. Subito dopo la fine della Seconda Guerra mondiale, Renzo Aiolfi si buttò in politica entrando nel 1946 in Comune eletto nelle fila del Partito Socialista Italiano e divenendo, appena trentenne, Assessore alle Belle Arti, incarico che avrebbe tenuto fino al 1956. battendosi per recuperare ciò che era ancora recuperabile dopo le distruzioni della guerra; la sua at-

tenzione si indirizzò in primo luogo verso il Teatro Chiabrera, di cui era diventato direttore artistico in quello stesso 1946, all'epoca bisognoso di importanti restauri, essendo stato colpito da 36 spezzoni incendiari durante il massiccio bombardamento aereo cui era stata sottoposta la città nella terribile giornata del 23 ottobre 1942. Sarebbe rimasto direttore del Teatro per 38 anni. Nel 1956, inoltre, avrebbe assunto la direzione anche della Pinacoteca, riallestendola all'ultimo piano di palazzo Pozzobonello, tenendo tale incarico per ben 27 anni. Fino al 1983, dunque, Renzo Aiolfi avrebbe riassunto in sé due delle maggiori cariche cittadine, restando così ai vertici della vita culturale cittadina. In quegli anni, in una città ancora sconvolta dalla tragedia della guerra, Renzo Aiolfi, gestendo capitali estremamente limitati, riuscì a far sì che a Savona potessero svolgersi eventi culturali di alto livello. Nel corso della seduta del Consiglio Comunale del 19 febbraio 1952 propose l'ampliamento ed il rinnovamento della sala del Chiabrera; a partire dal 1954 guidò con successo i lavori di restauro del Teatro Chiabrera, lavori che sarebbero culminati nella grande riapertura del 1963. Uomo assai poliedrico, politico, storico, scrittore, artista, regista, attore, critico d'arte (si debbono alla sua penna e sensibilità alcuni saggi interessanti sui pittori Farfa, Carlo Leone Gallo, Renzo Bonfiglio, per citarne alcuni), è stato curatore di alcune significative mostre e rassegne. La sua scomparsa, avvenuta il 6 agosto del 2000, ha lasciato un vuoto ancor oggi presente nella cultura savonese. Nel 2003 gli è stata intitolata l'Associazione Culturale "R. Aiolfi".

Un altro personaggio dalla grande personalità era poi Gerolamo Assereto, noto anche per la sua severità e la sua intransigenza, per la sua onestà e il suo alto senso morale. Molti, ancora oggi, lo ricordano, oltre che per la sua attività amministrativa, per il suo travagliato rapporto con il P.C.I., poi conclusosi con una traumatica rottura. Da assessore si occupò in particolare dei lavori della ricostruzione cittadina, nell'immediato Dopoguerra. Nel 1951 fu rieletto consigliere comunale nelle fila del P.C.I.; dopo la sua uscita dal Partito, fu poi rieletto anche nel 1956, nelle liste del P.S.I., rimanendo assessore fino al 1957. Proprio a seguito di un suo scontro con il

Sindaco Lunardelli sui problemi urbanistici si aprì la crisi nella Giunta Comunale, crisi che condusse Assereto alle dimissioni, seguite da quelle del Sindaco medesimo, che fu poi sostituito alla guida della città da Giovanni Urbani.

Della Giunta Aglietto facevano poi parte due medici che avevano entrambi partecipato alla Resistenza: Mario Bonaccorti (Dante), nato a Savona il 20 aprile 1917, del Comando della II Zona Operativa Ligure, e Francesco Piana (Riccardo e poi Ivan), già ufficiale dell'esercito, nato a Genova il 27 aprile 1914, sposato con Janina Strosberg (anche lei partigiana con il nome di Barbara, nata a Kielce, in Polonia, il 22 giugno 1916), entrambi componenti della Brigata *Garibaldi* "*Fratelli Figuccio*". Altro Membro della Giunta Aglietto fu Giuseppe Callandrone nato a Savona il 29 marzo 1891. Giovanissimo, si distinse fin dai primi anni del Novecento come una delle personalità di maggior rilievo del panorama politico cittadino. Inizialmente di idee repubblicane, poi interventista nel 1915, abbracciò quindi la fede socialista, divenendo, a partire dal 1919, un fiero antifascista. Fu giornalista e ragioniere, redattore e corrispondente savonese dell'*Avanti!* di Milano, de *Il Lavoro* di Genova e de *La Voce dei Lavoratori* di Savona. Fu professore di contabilità di bordo presso l'Istituto Nautico *Leon Pancaldo* di Savona. Il 3 gennaio 1921, anche in virtù delle sue profonde conoscenze nelle materie finanziarie, Giuseppe Callandrone assunse l'incarico di Presidente della Casa di Risparmio di Savona e di Sindaco del *Consorzio Agrario Cooperativo* di Savona. Segretario della sezione cittadina del Partito Socialista Italiano, si batté contro la divisione del P.S.I. nel gennaio del 1921 al Congresso di Livorno, attestandosi su posizioni riformiste. Nel 1922, dopo un suo articolo apparso su *La Voce dei Lavoratori*, fu fatto oggetto di un'aggressione da parte dei fascisti. Dopo la presa del potere dei fascisti a Savona, il 4 agosto 1922, fu costretto a lasciare la città per un breve periodo. All'inizio degli anni Trenta Giuseppe Callandrone era Direttore della redazione savonese del quotidiano *Il Lavoro* nonché insegnante di ragioneria, computisteria, tecnica bancaria, istituzioni di commercio, tecnica commerciale, pratica commerciale e matematica attuariale presso le Scuole

Commerciali *Pietro Giuria* di via Quarda Superiore n. 7, istituto di cui sarebbe diventato Preside nel 1938. Insegnò anche per lungo tempo alle Scuole Industriali *Paolo Boselli* di corso Principe Amedeo e ricoprì l'incarico di revisore dei conti alla *Fratellanza Operaia Savonese*. Militando nelle fila del Partito Socialista Italiano, Giuseppe Callandrone venne eletto consigliere comunale nella prima amministrazione nata a Savona dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, venendo riconfermato anche nelle elezioni del 27 maggio 1951. Dalla primavera del 1946 fino alla sua morte fu ininterrottamente Assessore alle Finanze del Comune di Savona. Sposato con Rosetta Magnano, Giuseppe Callandrone si spense a Savona nella sua abitazione di via Niella all'età di 63 anni il 28 ottobre 1954. Alla sua memoria sono state intitolate le Scuole Elementari di piazzale Moroni. Invece Giuseppe Crotta nacque a Chiaverano, in provincia di Torino, il 20 marzo 1888. Ferroviere, fu eletto il 31 ottobre 1920 nelle liste del P.S.I. ed entrò quindi nel Consiglio Comunale di Savona guidato dalla Giunta Accomasso. Il 7 febbraio 1921 divenne assessore alle liste elettorali del Comune di Savona. Dopo la presa del potere da parte dei fascisti, fu processato il 4 dicembre 1927 per essersi distinto nelle azioni di solidarietà con i minatori inglesi in sciopero nel 1926 e condannato a tre anni di confino (poi ridotti a due), venendo liberato il 22 maggio 1929. Il 19 aprile 1937 fu nuovamente processato e condannato a cinque anni di confino per la sua attività di sostegno ai volontari antifascisti impegnati nella guerra civile spagnola. Nella primavera del 1942, al termine del periodo di confino, Crotta fu poi internato, venendo alla fine liberato dopo il 25 luglio 1943. Terminato il conflitto mondiale, Crotta fu eletto nuovamente Consigliere Comunale nelle liste del P.C.I. nelle elezioni amministrative che si svolsero nella primavera del 1946.

Il prof. Ezio De Chiffre, insieme a Giacomo Frumento, Luca Giacardi, Angelo Giuffra, Claudio Lugaro, Bruno Musso, Giuseppe Noberasco, Aldo Ronzello, Carlo Russo e Dante Tigliò aveva fatto parte di quel gruppo di studenti del Liceo Classico *Chiabrera* che avevano tratto insegnamento dalle lezioni del prof. Ennio Carando, docente di storia e filosofia, ec-

cezionale figura di pensatore e di filosofo, che fu Volontario della Libertà e fu fucilato dai fascisti il 5 febbraio 1945 a Villafranca Piemonte, per cui ricevette la Medaglia d'Oro al valor militare. De Chiffre fu a sua volta professore di storia e filosofia proprio al Chiabrera, distinguendosi, con Adriano Guerrini e Augusto Zola, per aver introdotto nel triennio il corso di educazione civica, nel desiderio di formare le giovani generazioni ai valori democratici, laici e repubblicani, avviando gli allievi ad apprendere gli strumenti per formare una propria opinione e, soprattutto, per far conoscere loro la Costituzione dell'Italia Repubblicana. Mi permetto, in questa sede, di fornire una mia annotazione personale: ricordo infatti il saluto che Ezio De Chiffre venne a dare a mio padre Ireos poco prima di lasciare Savona per andare ad insegnare all'Università di Urbino. Ricordo bene come si interruppe il legame di De Chiffre con Savona, così come la sua decisione di lasciare la politica dopo i fatti d'Ungheria del 1956: un evento, questo, che aveva avuto il suo peso. I ricordi più belli di De Chiffre legati alla nostra città erano rimasti quelli del periodo in cui aveva amministrato la città, subito dopo la Liberazione, insieme ad Andrea Aglietto.

Il commercialista Corrado Ferro, figlio del pittore e uomo politico socialista Giuseppe Ferro, nacque a Savona il 6 agosto 1904. Fu segretario cittadino del P.S.I.U.P. dal 26 luglio 1943 e partecipò alla costituzione del C.L.N. savonese di cui fu Presidente al momento della Liberazione. Prese parte alla Resistenza con il nome di battaglia di Giovanni Rossi. Divenuto assessore nella Giunta Aglietto, avendo il Comune urgente necessità di avere dei finanziamenti per attuare i lavori di ricostruzione cittadini, ipotizzò di aprire una sottoscrizione pubblica fra i Savonesi: in questo modo, riuscì ad assicurarsi l'impegno da parte della Cassa di Risparmio di Savona per attuare la raccolta dei versamenti per la propaganda verso la clientela. Parliamo ora di Emilio Lagorio nato a Savona il 6 settembre 1919, figlio di Pasquale Lagorio e Anacleto Capurro, una coppia di origine imperiese. Dopo gli studi dell'obbligo, si diplomò Capitano di macchina presso l'Istituto Tecnico *Leon Pancaldo* di Savona. Dopo aver navigato su alcune navi

della Marina Mercantile tra il 1935 ed il 1938, chiamato alla visita di leva, Lagorio frequentò il V corso di Commissariato Marittimo presso l'Accademia di Livorno, venendo poi assegnato all'Ufficio decrittazione dei Servizi Segreti della Marina Militare, agli ordini del Capitano di Fregata Luigi Donini. In seguito, durante la Seconda Guerra Mondiale, si iscrisse al P.C.I. Durante il periodo dell'occupazione nazista, Lagorio fu invitato dal Prefetto di Savona Filippo Mirabelli ad aderire alla Repubblica di Salò: un invito cui egli oppose un netto e convinto rifiuto. Esperto di economia e di organizzazione aziendale, in quel periodo fu nominato Direttore del Comitato Provinciale per l'alimentazione. Tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945, con il nome di battaglia *Beta*, Emilio Lagorio partecipò attivamente alla Resistenza, distinguendosi quale membro del C.L.N. cittadino: l'atto della resa dei Tedeschi che fu firmato il 24 aprile 1945 nei locali della curia savonese portò la sua firma per il Partito Comunista Italiano. Il 5 maggio 1945, poi, Lagorio fu nominato dal C.L.N. Commissario straordinario della Commissione Economica provinciale. Nel frattempo, il 28 febbraio 1945, all'età di 25 anni, Lagorio si era sposato con la ventitreenne Luigina Bernocco, nata a Bra il 6 gennaio 1922 (la futura scrittrice Gina Lagorio), insegnante di Lettere nelle scuole superiori di Savona; dalla loro unione sarebbero nate due figlie, Simonetta e Silvia. Negli anni giovanili, Emilio Lagorio scrisse numerosi articoli per giornali locali e, in particolare, per il *Guerin Sportivo*. Il 24 marzo 1946, essendo stato eletto Consigliere del Comune di Savona per il P.C.I. Emilio Lagorio venne nominato Assessore alle Finanze del Comune di Savona. Pochi giorni dopo, il 2 aprile, all'età di 26 anni, poteva finalmente concludere il suo corso di studi, laureandosi in Economia e Commercio presso l'Università di Genova. Successivamente, a partire dall'autunno di quello stesso anno, Lagorio iniziò ad insegnare ragioneria presso l'Istituto Tecnico Commerciale *Paolo Boselli* di Savona. Il 9 gennaio 1951 fu nominato all'unanimità rappresentante degli Enti savonesi nel Comitato tecnico di studio delle comunicazioni autostradali fra Torino e i porti liguri. Neppure sei mesi dopo, il 30 maggio 1951, Lagorio fu quindi eletto

Consigliere della Provincia di Savona. Il 17 novembre 1956, all'indomani dei fatti d'Ungheria, Lagorio lasciò il Partito Comunista Italiano, dichiarando, nella sua lettera di dimissioni, di rimanere comunque fedele agli ideali «*di democrazia, di vera libertà, di pace, di progresso sociale*» nei quali aveva sempre creduto. Emilio Lagorio morì nella sua abitazione di via Famagosta, non ancora quarantacinquenne, dopo lunghi mesi di sofferenza «*sopportata con animo virile e cristiana rassegnazione*» per un male incurabile il 20 agosto del 1964. Scrisse *Il Secolo XIX* all'indomani della sua scomparsa: «*personalità spiccatissima, dotato di un'intelligenza che gli consentiva di emergere in ogni circostanza, dai banchi della scuola all'arengo pubblico, alla sua attività di professionista di unanime riconosciuta competenza e capacità*», Emilio Lagorio, nel «*suo breve arco di vita*», seppe «*esprimere il meglio di se stesso, attraverso realizzazioni, attività, partecipazione alla vita pubblica*». «*Al di sopra di ogni divisione di parte, godeva stima in ogni ambiente cittadino per le sue alte doti di mente*». Ai funerali, che si svolsero nella chiesa parrocchiale di Sant'Andrea, parteciparono, oltre a tutte le massime autorità cittadine, anche una folla di amici e conoscenti: «*un'imponente manifestazione di cordoglio per la morte di uno degli esponenti migliori e preparati della classe dirigente savonese*». Importante è ricordare Vittorio Luzzati, socialista, nato a Vercelli il 7 marzo 1875. Era stato l'avvocato di Ferruccio Parri nel famoso Processo di Savona del settembre del 1927 intentato contro Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Sandro Pertini, Francesco Spirito, Ettore Albini, Lorenzo Da Bove, Emilio Ameglio, Giacomo ed Italo Oxilia e Giuseppe Boyancé, accusati di aver favorito la fuga in Francia di Filippo Turati. Dopo la fine di quel processo si era ritrovato costretto a lasciare il Paese, emigrando in Svizzera e facendo ritorno in Italia soltanto dopo la Liberazione. Morì a Savona il 5 ottobre 1968.

Vincenzo Zucca, grande amico di mio padre, frequentava spesso la nostra latteria; mi ricordo, in particolare, quando recitava i testi del cabarettista genovese Giuseppe Marzari, scritti in parte proprio da lui. La storia della sua vita meriterebbe di essere scritta. Pubblico amministratore prima in Comune,

poi in Provincia, suscitò notevole scalpore il suo rientro in fabbrica, all'ILVA di Savona (dove era stato Presidente della Commissione Interna, dal 1948 al 1953), dopo la conclusione della sua esperienza da Senatore, nel 1953. Grazie al figlio Piero, è stato possibile ripubblicare un servizio dell'inviato Silvio Micheli di *Vie Nuove*, scritto nel luglio del 1958, in cui veniva raccontato il tentativo dei dirigenti del Partito di allora di persuaderlo a non rientrare al lavoro e della sua retrocessione con l'assegnazione di una qualifica inferiore, rispetto a quella che aveva avuto anni prima in fabbrica. Zucca protestò, scrisse al Presidente del Senato, Merzagora; interessò della cosa anche l'on. Terracini, che denunciò dalla tribuna del Senato il "caso Zucca"; il giorno successivo la situazione venne sbloccata e Zucca fu reintegrato come operaio qualificato con relativo trattamento economico, ma tuttavia non fu incluso in un turno di lavoro, come da lui richiesto per consentirgli di assolvere al nuovo incarico che gli era stato assegnato di Presidente dell'Ente Comunale Assistenza di Savona.

Ho lasciato per ultimo, per una forma di naturale ritrosia, essendone io il figlio, Ireos Cava. Nacque a Savona l'8 aprile 1904, figlio del famoso poeta savonese Giuseppe Cava, a tanti noto con il soprannome di "*Beppin da Cà*". In gioventù militò nelle squadre di calcio dello "Speranza", del Savona e del Cosenza. Dopo l'esperienza di pubblico amministratore nella Giunta Aglietto, fu Presidente dell'Ente Ospedaliero *San Paolo*, dell'E.C.A., del Patronato Scolastico e dell'Asilo di Zinola, nonché fondatore della Centrale del Latte di Savona. Tra le cose più care che conservava nel suo studio, c'era un diploma d'onore, a lui conferito dal Presidente Nazionale dell'A.N.P.I. Arrigo Boldrini il 2 giugno 1957 con la seguente motivazione: «*Già partigiano di sicura fede, quale dirigente di amministrazioni pubbliche, sempre ispirato agli ideali della Resistenza, ha portato negli organismi da lui diretti l'affermazione dei principi nostri di giustizia e libertà. In ogni occasione ha dato ai partigiani efficace appoggio ed aiuto concreto e all'A.N.P.I. ha apportato prestigio morale e onore*». A tal proposito, ritengo significativo citare ciò che scrisse Edoardo Zerbino (il partigiano *Ernesto*) ricordando i giorni successivi alla Liberazione:

«...Erano giorni di straordinaria confusione, una quantità di persone» arrivava «chiedendo le cose più strane, chi cercava il marito arrestato, chi consegnava le armi, vi erano donne che volevano portare da mangiare ai propri mariti imprigionati, partigiani che chiedevano cosa fare delle donne che avevano rapato a zero, ecc. ecc. ... Alcuni giorni dopo mi portai in piazza Marconi, nella latteria di Cava, un compagno antifascista; quel locale divenne, per un breve periodo, la sede dell'A.N.P.I., l'associazione nazionale dei partigiani...».

Vorrei segnalare altre due attestazioni che mi furono rilasciate in occasione della morte di mio padre, avvenuta il 15 febbraio 1991.

La prima fu redatta dall'avv. Renzo Brunetti, assessore alla cultura e pubblica istruzione del Comune di Savona. È doveroso ricordare che padre di questi fu Pasquale Brunetti, che fece parte come assessore della Giunta Aglietto che fu nominata nel 1945 dal Comitato di Liberazione Nazionale e che fu poi anche ottimo Presidente dell'associazione "A Campanassa". In quella lettera è scritto: *«L'improvvisa scomparsa di suo padre rappresenta la fine di un altro componente "essenziale" della nostra comunità, non solo per ciò che la sua famiglia ha rappresentato nella tradizione e nel costume della nostra gente, ma perché chi conosceva suo padre sa con quale attenzione, scrupolo, puntualità egli abbia adempiuto alle pubbliche funzioni che ha assolto nel corso della sua vita sa che – come pochi ormai – ha posto quelli pubblici sempre innanzi agli interessi privati, sa che dell'onestà non ha "fatto vanto", ma pratica di vita...».*

La seconda, in forma di telegramma, mi giunse invece dal Sindaco Armando Magliotto: *«Partecipo profondamente addolorato lutto per scomparsa tuo carissimo padre et esprimiti sentite condoglianze anche a nome amministrazione comunale. Ireos costituito per tanti compagni mia generazione costante esempio di rettitudine tolleranza et sicuro ancoraggio valori libertà et giustizia. Sua scomparsa lascia grande vuoto animo democratici savonesi».*

Dopo aver parlato dei componenti della Giunta Aglietto, è doveroso ricordare anche i consiglieri, sia di maggioranza che

di minoranza di quelle due stagioni amministrative, davvero significative per la storia della nostra città. Anche in questo caso li ho conosciuti quasi tutti.

Procediamo per ordine alfabetico con i consiglieri della sinistra.

Giovanni Amerio: un galantuomo di Lavagnola, frequentatore della sede del P.S.I. Il figlio è attualmente consigliere della II circoscrizione; Giovanni Baccino, del Santuario che raccoglieva il latte tra i contadini della vallata del Le timbro; Fortunato De Marchi e Pietro De Martini, che fu il primo Presidente dell'ospedale *San Paolo* dopo la Liberazione; un profondo legame di amicizia ha poi legato mio padre a Gino De Marco, il partigiano "*Ernesto*", decorato di medaglia d'argento al valor militare (il figlio Nanni, giornalista e scrittore di vicende sportive cittadine, ha raccolto nel suo archivio storico numerosi documenti e testimonianze sulla Resistenza savonese); Giovanni Battista Olivieri, un esponente socialista che già era stato assessore nella prima Giunta nominata dal C.L.N. nel 1945; Giacomo Astengo, Giovanni Battista Pera e Giuseppe Perosino, che con Armando Pescarmona, Andrea Aglietto e tanti altri furono condannati dal Tribunale Speciale il 20 marzo del 1935; e poi la Mira Rebagliati (una delle tre donne presenti nel primo Consiglio Comunale nominato dopo la Liberazione, insieme ad Angiola Minella e Luisa Zunini), sorella di Pippo Rebagliati, il capo dei portuali savonesi, che dopo esser stata impiegata presso la Cassa di Risparmio di Savona ai tempi del regime fascista (posta sempre sotto stretta sorveglianza per le sue idee politiche), dopo la Liberazione fu nominata amministratrice provinciale del P.C.I., gestendo al tempo stesso anche la Libreria Popolare; Giovanni Battista Terzano frequentava la federazione del P.S.I. ed era stato partigiano combattente (con i nomi di "*Sguerso*" e "*Gio*") nelle Brigate S.A.P. "*Gaetano Colombo*". Degli altri consiglieri, oltre a Franco Accornero, Ernesto Astengo e Luigi Gagliardi, ho un ottimo ricordo del dott. Attilio Carlevarini, che con i fratelli Giuseppe (Presidente della "*Cestistica Savonese*") ed Edoardo era titolare del negozio di calzature di via Paolo Boselli (Attilio curava l'amministrazione nel retrobottega, Giuseppe

stava alla cassa ed Edoardo aiutava le commesse e i clienti nello spazio vendita) così come di Giuseppe Delle Piane e del dott. Guido Minuto, che divenne poi Presidente della Provincia di Savona. E poi, Vincenzo Mistrangelo, il prof. Silvio Sguerso, fratello di Sergio Sguerso e Direttore della rivista diocesana *“Il Letimbro”*, e Luigi Emanuele Tissone.

Per ricordare degnamente il Senatore Franco Varaldo, a testimonianza dei quarant'anni del suo impegno politico, civile e sociale, è stato pubblicato nel 1986 un bel libretto a cura del Comune di Savona e su iniziativa del Sindaco di allora, Umberto Scardaoni: ad esso rimando per ogni notizia biografica; Varaldo sedette al Senato ininterrottamente dal 1948 al 1976, fu Questore del Senato dal 1958 al 1963 e, a partire dal 1953, ricoprì l'incarico di Commissario aggiunto alla Società nell'ultimo governo De Gasperi e nel governo Pella; con il Sindaco Aglietto egli instaurò un proficuo e reciproco rapporto di fiducia, rispetto e collaborazione, partecipando sempre con altrettanto impegno e costanza ai lavori del Consiglio Comunale; partecipò attivamente all'attività politica della Democrazia Cristiana, rimanendo fortemente estraneo ad ogni corrente, operando senza esser tentato da alcuno spirito di parte e faziosità, nel solo interesse della sua città, restando sempre fedele alla sua piena autonomia di giudizio e a quel rigore di comportamento che fu alla base del suo agire umano.

Voglio ricordare l'ingegner Silvio Volta non solo per esser egli stato un grande esperto di ingegneria marittima, ma anche per le sue opere in dialetto savonese, di cui cito in particolare *“A Commedia Çellasca”* e *“A Meodinn-a”*, una riduzione della ballata *“Il Re degli Elfi”* (*“Der Erlikönig”*) di Goethe.

Conservo ricordi particolarmente affettuosi nei riguardi del liberale Agostino Mario Astengo, del repubblicano Antonio Zauli e della democristiana Luisa Zunini, personaggi che, in Comune, maturarono grande esperienza amministrativa e che ebbero sempre buoni rapporti con mio padre, al di là delle differenze di vedute in campo politico. Zauli, in particolare, era solito trascorrere gran parte dei pomeriggi nella nostra latteria, essendo essa vicina all'appartamento in cui abitava, in via Poggi. Spesso mi raccontava episodi del periodo da lui vissu-

to quando era “in clandestinità” ed io rimanevo stupito ed entusiasta per ciò che era riuscito a fare, superando i rigidi controlli, a rischio della sua vita. Antonio Zauli nacque a Castellamare Adriatico (Pescara) il 6 dicembre 1890; partecipò alla Resistenza con i nomi di battaglia di “Zanna” e “Rossi”; aderì al P.R.I. e fu presente alla riunione che, il 9 settembre del 1943, sancì la nascita del C.L.N. di Savona, divenendo poi segretario del C.L.N.P. di Savona. Mi piace soprattutto ricordarlo per esser stato il segretario dell’associazione “*Salviamo i bimbi d’Italia*”, che ebbe come suo primo Presidente Ernesto Astengo, che si distinse per una proficua attività in favore dei minori, con la costituzione di colonie marine e montane e di una, dotata di doposcuola, con sede in città in piazza Monticello.

Di Luigina Zunini, nata a Savona il 3 marzo 1903, va sottolineato il suo grande impegno nell’Azione Cattolica; nel 1945 fondò il Centro Italiano Femminile di cui fu Presidente per oltre 25 anni. Fu eletta in consiglio comunale nelle liste della D.C. nel 1951, rimanendovi fino alla fine degli anni Sessanta. Si spense il 26 luglio 1988. Grande fu la sua sensibilità e la sua fede religiosa, il suo desiderio di aiutare il prossimo e le sue capacità organizzative; nel campo delle attività sociali si prodigò con spirito cristiano e di servizio, lasciando una preziosa eredità che è doveroso ricordare. Di lei voglio inoltre ricordare gli ottimi rapporti e la collaborazione, continua e rispettosa, che ebbe sempre con mio padre, specie per la soluzione dei problemi relativi alle attività degli asili, delle colonie, al Natale del Popolo, all’arrivo a Savona dei bambini di Napoli, in occasione della nascita di quel vasto movimento di solidarietà popolare per la salvezza dell’infanzia, sorto in un clima favorevolissimo di collaborazione tra tutte le forze antifasciste in un’Italia che portava ancora evidenti le ferite del secondo conflitto mondiale. Ancora, mi fa piacere ricordare che, a distanza di tanti anni, in occasione della scomparsa di mio padre, Giannina e Pinetta Zunini fecero pervenire alla mia famiglia una bella lettera nella quale, esprimendo le condoglianze, si poteva leggere: «*Rimpiangiamo l’uomo straordinario per intelligenza, onestà, capacità e bontà, conosciuto ed*

apprezzato da nostra sorella Luigina, che ha messo a disposizione nei vari Enti della città queste grandi doti».

Altrettanto grande e sincera fu l'amicizia e la reciproca stima, scaturita dalla conoscenza nata durante gli anni del comune impegno in Municipio, tra mio padre e il dott. Mario Astengo. In occasione del 25 aprile 1982, tra l'altro, il Sindaco Umberto Scardaoni volle ricordare quell'esperienza, donando a tutti i consiglieri una targa nella quale fu riprodotto il pannello in bronzo ramato dedicato alla Resistenza che si trova attualmente nel vano ad atrio con le due scale che portano alla sala consiliare del palazzo comunale. Il dott. Mario Astengo, Presidente degli Industriali, è troppo noto a Savona per doverne tratteggiare una seppur breve biografia. In segno di amicizia, egli volle donarla a mio padre, insieme a "Il libro dell'amicizia" di A. Merlin - L. Santucci, affinché fosse tenuta tra i ricordi più cari della nostra famiglia.

Voglio trascrivere quanto scrisse Domenico Astengo in occasione della scomparsa di mio padre, scusandomi per le continue citazioni riguardanti la mia famiglia, compiute solamente con l'intendimento di far emergere di quale "pasta" fossero fatti tutti i personaggi che governarono la "cosa pubblica" negli anni successivi alla Liberazione e all'adozione della Costituzione repubblicana. Scrisse Astengo: *«Conoscevo bene l'amicizia che lo ha legato a mio zio Mario, che nutriva per lui una stima assoluta. Questo incontro di uomini diversi è stata una lezione che non dimenticherò: mi ha insegnato che i valori umani esistono ancora e devono essere difesi, sempre...».*

Ma riprendiamo il nostro excursus storico.

Le elezioni della primavera del 1951 videro il successo del P.C.I. che si confermò primo partito a Savona con 18.156 voti ed il 40,52%, una conferma delle posizioni della D.C., che si attestò al 29, 31% con 13.136 voti; al P.S.I. andarono 5.061 voti, con l'11,29%. La novità di queste elezioni fu rappresentata dall'ingresso di otto liste, tra cui quella dell'M.S.I. (che ottenne 1.804 voti, pari al 4,02%) e una lista indipendente, la Campana (cui andarono soltanto 223 voti, pari allo 0,49%); si presentarono da soli anche il P.L.I. (che ottenne 1878 voti, pari al 4,19%) e il P.R.I. (che ebbe 1309 voti, pari al 2,92%) e il

P.S.L.I., che ebbe una buona affermazione. Da segnalare la perdita secca di sette punti percentuali per il P.C.I., che si sarebbe ancor più accentuata nel 1956, quando le sue liste avrebbero ottenuto il 36, 26%. Una qualche ragione ci sarà pur stata.

Con le elezioni del 1951, il Consiglio Comunale subì un parziale rinnovamento. Andrea Aglietto fu riconfermato Sindaco e vennero rieletti l'avv. Andrea Aglietto, Renzo Aiolfi, Gerolamo Assereto, Mario Agostino Astengo, Giuseppe Callandrone, Attilio Carlevarini, Gino De Marco, Giuseppe Delle Piane, Vittorio Luzzati, Angiola Minella, Giovanni Battista Terzano, Luigi Emanuele Tissoni, Franco Varaldo, Vincenzo Zucca e Luigina Zunini. Entrarono con incarichi di assessore Luigi Albisetti, Ivo Bavassano, Ugo Borchio, Leonardo Bruzzone, Pietro Taramasso e Giovanni Urbani. I nuovi consiglieri che furono eletti furono invece Antonio Alassio, Luigi Bisio, Francesco Bollani, Pacifico Calandrone (che fu segretario della Camera del Lavoro e poi deputato alla Camera, eletto nel 1953 nelle liste del P.C.I.), Saverio Ciampa, Stefano Del Bosco, Luca Giacardi, Agostino Giubellino, Maurizio Marrone, Guido Minuto, Michele Minuto, Giovanni Ottonello, Umberto Panconi, Sergio Petrini, Giovanni Rebagliati, Giuseppe Rebufello, Mario Siccardi, Giovanni Battista Varaldo, Alessandro De Valle, Amilcare Lunardelli, Emilio Pessano e infine Lidia Prevignano.

Le linee della politica nazionale, in quel periodo, misero in grave difficoltà le fabbriche savonesi (e tra queste, in particolare, l'I.L.V.A.) i cui dirigenti, dovendo esse subire pesanti ristrutturazioni, si videro costretti a licenziare moltissimi lavoratori. In quei mesi si organizzarono diversi comitati di difesa delle fabbriche e di assistenza ai lavoratori e Aglietto ne divenne il Presidente. In quel periodo egli lottò per difendere il posto di lavoro di tanti Savonesi, per impedire la chiusura degli stabilimenti, in piena e totale coerenza con le lotte da lui portate avanti negli anni della gioventù.

Come ricordava ancora lo stesso Andrea Aglietto, egli «*fu Sindaco di Savona per otto anni e mezzo*», al termine dei quali chiese agli organi dirigenti del suo partito «*per ragioni di età e di salute, di essere sostituito e di essere destinato ad un lavoro meno gravoso, più adatto alla sua età ed alle sue condi-*

zioni di salute». Approssimandosi la data delle elezioni per il rinnovo del Consiglio Comunale di Savona fissate per l'aprile del 1951, dunque, Andrea Aglietto indirizzò una lettera alla Segreteria della Federazione cittadina del P.C.I. nella quale egli chiese «*con insistenza*» di non esser nuovamente indicato da questa come Sindaco di Savona, domandando altresì che il suo desiderio venisse accettato dal Comitato Federale. Di fronte ad una simile richiesta, fu decisa la convocazione del VI Comitato Federale del Partito che, riunitosi il 5 maggio del 1951, discutendo l'atteggiamento da assumere per la nomina del Sindaco, chiese ad Aglietto di ritirare la domanda da lui avanzata, in quanto questa sarebbe stata pregiudizievole per il risultato della imminente consultazione elettorale. Tale richiesta fu però accompagnata dall'impegno, assunto dai dirigenti della Segreteria Provinciale del Partito Comunista, di prendere in considerazione in un momento successivo la domanda di Aglietto di essere sollevato dal prestigioso ma pesante incarico di Sindaco. La questione, in sostanza, sarebbe stata affrontata dopo le elezioni, «*con maggior calma e ponderatezza*», per non condizionare l'elettorato.

Nei due anni successivi Aglietto rinnovò più volte e a più riprese la sua richiesta di poter essere sostituito. La situazione si sbloccò solo nell'estate del 1953, dopo le elezioni politiche del 7 giugno di quell'anno; si aprì così un ampio dibattito che si concluse, alla fine, con le decisioni che furono assunte la sera del 3 settembre di quell'anno nel corso della riunione del Comitato Federale del P.C.I. di Savona: in quell'occasione, il Segretario Provinciale Amilcare Lunardelli comunicò la proposta dell'esecutivo di accettare la domanda di dimissioni presentata in maniera ufficiale, con una lettera, da Andrea Aglietto, nominando Sindaco di Savona lo stesso Lunardelli che, contestualmente, sarebbe stato sostituito provvisoriamente dal savonese Giuseppe Noberasco, Vicesegretario della Federazione di Genova.

Nel suo ultimo discorso da Sindaco tenuto nel Consiglio Comunale di Savona il 12 settembre 1953, al momento del passaggio delle consegne al suo successore Amilcare Lunardelli, Aglietto disse: «*Il popolo savonese ha saputo rapida-*

mente sollevarsi dalle più gravi rovine materiali e morali nonostante le avversità rinascenti. Frutto questo dell'unione che la popolazione savonese ha saputo realizzare, nonostante tutto, attorno ai fondamentali interessi della nostra Città. A questa unione ho dedicato le mie forze, ben sapendo che in essa risiede la premessa per ogni successo».

Dopo che ebbe lasciato la carica di Sindaco, Aglietto fu ancora per un breve periodo Consigliere Comunale. In seguito, fu nominato Presidente del *Comitato Provinciale dei Partigiani della Pace*. Continuò comunque ad occuparsi della situazione della sua città, occupandosi particolarmente della situazione dei vecchi pensionati cittadini come Segretario del Sindacato Provinciale dei Pensionati: in tale veste si batté con forza per la riforma del sistema pensionistico (alla fine degli anni Cinquanta, in particolare, Aglietto fece parte del Comitato Direttivo del Sindacato Nazionale dei Pensionati).

Andrea Aglietto morì a Savona, nella sua abitazione, il 20 novembre 1965. *«Una feroce notizia ha commosso ieri mattina i Savonesi»,* scrisse all'indomani della sua scomparsa il quotidiano *Il Lavoro*: *«quello della morte del Sindaco della Liberazione Andrea Aglietto, spentosi in età di 77 anni, dopo lunghe sofferenze sopportate con sereno stoicismo. Con la scomparsa del compagno Andrea Aglietto l'antifascismo, la Resistenza, la classe operaia e i partiti della stessa perdono una delle più nobili figure di combattente che tutto diede, senza nulla chiedere, per la causa dei lavoratori, della pace, della libertà. Alla sua memoria il Partito Socialista Italiano porge un commosso, reverente saluto, mentre esprime ai figli, ai nipoti, ai congiunti tutti e ai compagni del Partito Comunista Italiano l'espressione della più fraterna solidarietà. Per tutta la giornata di ieri una folla di compagni, di partigiani, di amici, di autorità e personalità di ogni ceto e corrente politica hanno reso omaggio alla salma di Andrea Aglietto che da stamane è composta nella camera ardente preparata a Palazzo Civico per dare modo a tutti i Savonesi di portare il loro reverente omaggio alle spoglie del Sindaco della Liberazione».*

I funerali di Andrea Aglietto si tennero la mattina del 22 novembre, alle 10. La salma venne portata direttamente al cimi-

tero di Zinola, dove fu cremata. Scrisse *Il Secolo XIX* ad esequie avvenute: «*I funerali di Andrea Aglietto, con larga partecipazione di popolo e con l'intervento di autorità, parlamentari, ed esponenti della vita pubblica savonese si sono svolti partendo dalla camera ardente, che era stata allestita nell'atrio del palazzo civico di piazza Sisto IV. Figura di militante antifascista, lascia a tutti, indipendentemente da ogni colore politico, l'esempio di una vita spesa interamente con rara coerenza morale al servizio di un ideale, di valori morali praticati nell'azione quotidiana, di un'onestà amministrativa che lo ha avvicinato, lui comunista, alle figure tipiche degli amministratori del periodo risorgimentale. Sobrio in ogni sua manifestazione, equilibrato, si oppose al fascismo, quando il regime era imperante e trionfante, subendone i rigori; a Liberazione avvenuta, seppe essere elemento moderatore in ogni circostanza, frenando le intemperanze di molti eroi della sesta giornata. La sua figura è stata giustamente commemorata dal Ministro Carlo Russo in occasione della premiazione della Camera di Commercio per il concorso alla fedeltà del lavoro ed al progresso economico*».

Fino all'ultimo Andrea Aglietto aveva operato nella politica savonese restando sempre fedele agli ideali del socialismo e dell'antifascismo, ponendosi in una posizione al di sopra delle divisioni dovute alla lotta politica quotidiana e incarnando così l'anima nobile della politica cittadina. Un merito, questo, che gli fu riconosciuto, sempre, anche dai suoi avversari politici.

Alla memoria di Andrea Aglietto fu dedicata una strada a Savona, nell'Oltreteimbro, tra corso Ricci e via Maciocio, con delibera del Consiglio Comunale del 21 aprile 1975, via che era precedentemente intitolata al Generale Federico Pescetto. La strada fu ufficialmente inaugurata la mattina del 7 dicembre 1975 dal sindaco Carlo Zanelli, alla presenza dei familiari di Aglietto, e di numerosi cittadini di Savona. Con questa inaugurazione prendeva avvio "l'impegno nel successivo processo di ristrutturazione toponomastica di dedicare vie e piazze di quel quartiere dell'Oltreteimbro a personaggi legati alla storia savonese e, fra questi, ad esponenti dell'antifascismo e della Resistenza.

RESERVATA

Prefettura di Savona

Aglietto Andrea fu Andrea fu Comandoni Maria, nato ad Arenzano l'8.7. 1888, domiciliato a Savona, abitante in Via Alessandria N.1/I4, operaio allo Stabilimento " Scarpa e Lagnano" detto Drin, ammogliato
(comunista)

(1) Ufficio presso il quale la scheda biografica venne compilata. -- (2) Cognome, nome e soprannome dell'individuo cui la scheda si riferisce, paternità e cognome della madre. Data e luogo in cui è nato; frazione, comune e circondario; condizioni sociali; professione; se celibe o ammogliato; nome e cognome della moglie; se ha figli e quanti. Domicilio o residenza; frazione, comune, circondario, capo di leva. -- (3) Partito in cui milita.

CONNOTATI

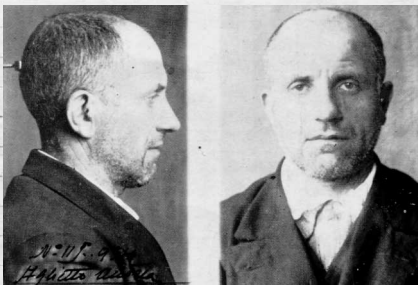
Statura	Bassa	Naso	{ forma rettilineo dimensioni giuste	Collo	{ lunghezza lungo groscezza
Corporatura	Complessa	Orecchio	{ forma ovale dimensioni	Spalle	larghe
Capelli	{ colore grigi forma lisci foltezza calvo colorito bruno	Raffi	{ forma piccoli foltezza	Gambe	
Viso	{ forma ovale dimensioni	Barba	{ colore grigi foltezza	Mani	
Fronte	{ forma rettilinea sporgenza	Mandibola	{ forma colore	Piedi	
Sopraciglia	{ forma colore grigie	Mento	sporgente	Andatura	
Occhio	{ forma dimensione colore scuri	Rughe		Espressione fisionomica	triste
		Bocca	{ forma orizzontale dimensioni	Abbigliamento abituale	da operaio

Esiste in atti la fotografia? Sì Cenne biografico al giorno 14 Giugno anno 1934/ XII

Ha sempre professato idee comuniste. Nelle elezioni del 30.10.1920, fu eletto consigliere dell'Amministrazione social-comunista del Comune di Savona e poscia Assessore, rimanendo in carica fino all'occupazione del Municipio da parte dei Fascisti, nell'Agosto 1922. E' dotato di discreta cultura, essendo un autodidatta, avendo frequentato solo le scuole elementari. Scrive abbastanza correttamente, ha parola facile e persuasiva, è un efficace organizzatore. E' coniugato con Bergamasco Vittoria ed ha tre figli, due maschi ed una signorina. Dei due maschi il maggiore è Ufficiale nella R.Marina e l'altro è Ragioniere ed è occupato nello Stabilimento " Rim" di Ferrania. Sotto la guida dell'Aglietto, moglie

e figli, tranne il primo, del quale si ignorano i sentimenti, divennero tutti comunisti. La moglie è sovversiva fervente e violenta, tanto che nel passato tenne spesso discorsi in pubblici comizi facendosi notare per il suo linguaggio improntato ad eccessiva violenza. L'Aglietto venne arrestato il 3 Aprile scorso per attività comunista, essendo risultate che era componente del comitato federale di Savona e capo settore per la riproduzione di scritti sovversivi, esercitando nell'uno e nell'altro campo notevole attività per il partito comunista in questa Provincia. E' stato ora denunciato, unitamente ad altri 44 comunisti di questa Provincia con rapporto N.03871 del 13 corrente; al tribunale Speciale, per i delitti di cui agli Art.270. e 272 del Codice Penale.

Copia della presente scheda viene trasmessa all'On. Ministero - Casellario Politico Centrale - ed alla Prefettura di Genova, essendo egli nato nel Comune di Arenzano.



N.B. - Quando trattati di pregiudicati pericolosi o tali da poter occorrere che siano fatti segno a speciale vigilanza si annoteranno qui appresso i nomi degli agenti e funzionari che conoscono di persona l'individuo cui la scheda si riferisce.

COGNOME E NOME	GRADO	RESIDENZA	ANNOTAZIONI E FIRME DEGLI ISCRITTI
Vitale Andrea	Agente	Savona	<i>Aglietto</i> <i>Vitale Giuseppe</i> <i>Giuseppe</i>
Vitale Giuseppe	Agente	"	
Vitale Giuseppe	Agente	"	

Add. 14 Maggio

19234 XII°

IL PREFETTO

Admiranda

La riproduzione della scheda biografica della Prefettura di Savona nella quale sono state inserite le fotografie della scheda segnaletica di Andrea Aglietto.



Il sindaco Andrea Aglietto ad una cerimonia subito dopo il 25 aprile 1945. Si riconoscono, da sinistra a destra, Luciana Viberti, Angiola Minella, Francesco Bruzzone, prefetto della Liberazione e Giacinto Bisio e in seconda fila, Gerolamo Assereto.



Il sindaco Andrea Aglietto con la Giunta comunale insediatasi dopo le prime elezioni amministrative del 1946. Si riconoscono il primo, da sinistra, Ireos Cava e a destra di Aglietto, Gerolamo Assereto, Vittorio Luzzati, Callandrone, Ezio De Chiffre e Renzo Aiolfi.



Andrea Aglietto torna all'ILVA di Savona, in cui aveva lavorato in gioventù, durante l'occupazione della fabbrica nel corso delle lotte degli anni '50 per la difesa della siderurgia savonese.



1° Maggio del 1952. Al centro, il sindaco Andrea Aglietto e, da sinistra a destra, Edoardo Zerbinò, Amilcare Lunardelli, Daziano, Piero Molinari, Pacifico Callandrone, Antonio Calvi.



Savona, 14 luglio 1952, cral dell'Ilva. Andrea Aglietto (al centro della foto) partecipa ad una manifestazione indetta dalla Federazione giovanile comunista di Savona per ricordare il quarto anniversario dell'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948. A sinistra di Aglietto, Umberto Scardaoni e Aldo Murialdo e alla tribuna, Giuseppe Vallarino.



Nella foto, in prima fila, da sinistra a destra il sen. Mario Montagnana, l'on. Alessandro Natta, il sen. Vincenzo Zucca, Andrea Aglietto, Rosalba Panigo membri della delegazione ligure all'ottavo congresso nazionale del P.C.I. del gennaio 1958 all'EUR a Roma.

GIUSEPPE MILAZZO

GIOVANNI AGLIETTO:
QUEL GIORNO A DONGO

Quella del savonese Giovanni Aglietto è una figura certamente poco conosciuta nella storiografia resistenziale cittadina. Di lui si ricorda infatti soprattutto il ruolo molto importante che ricoprì nel P.C.I. nel Dopoguerra, oltre, naturalmente, alla circostanza di esser stato il secondogenito di Andrea Aglietto, il Sindaco della Liberazione. Eppure, stranamente, è poco noto il ruolo che Giovanni Aglietto ricoprì nel corso della Resistenza, in Lombardia; soprattutto, pochissimi, a Savona, sono a conoscenza del fatto che egli fu presente a Como quale segretario della Federazione Comunista di quella città tra il gennaio e l'aprile del 1945, e, addirittura, fu a Dongo nelle ore che precedettero la fucilazione di Benito Mussolini a Giulino di Mezzegra il 28 aprile 1945; di ciò che avvenne in quella circostanza, anzi, egli fu un importante testimone, ricoprendo un ruolo di non poco conto, come egli stesso avrebbe ricordato molti anni dopo. Una testimonianza che, in questa sede, riportiamo in modo integrale, che ci sembra però opportuno far precedere da alcune brevi note biografiche.

Giovanni Francesco Aglietto (*Nanni*, com'era familiarmente conosciuto dagli amici e dai compagni di Partito) nacque a Savona l'11 marzo 1913. Diplomatosi ragioniere, fu quindi assunto come impiegato contabile nello stabilimento *Film*, la nota fabbrica di pellicole di Ferrania. Nel 1931 aderì al P.C.d'I., all'epoca operante nella clandestinità, divenendo poi capocellula all'interno dello stabilimento in cui lavorava; tre anni dopo, l'11 aprile 1934, all'età di 21 anni, fu arrestato nell'ambito delle operazioni di polizia condotte a Savona contro l'organizzazione clandestina del P.C.d'I., operazioni che, tra l'altro, portarono all'arresto anche della madre Vittoria e del



Albissola Marina, 1940, Via Roma 22. Giovanni Aglietto e la moglie Maria Maddalena Badano di fronte alla loro abitazione. Sul balcone: Vittoria Bergamasco e Mauro Aglietto, figlio di Giovanni.

padre Andrea. Nella scheda biografica che fu redatta a carico di Giovanni Aglietto in occasione del suo arresto, egli veniva così descritto: «È giovane serio, taciturno e riservato. È dotato di discreta cultura ed intelligenza. Anche nello stabilimento Film di Ferrania dove era occupato prima dell'arresto, riscuoteva per il suo carattere disciplinato e remissivo la stima e la simpatia dei superiori e colleghi. Seguendo l'esempio pa-

terno, ha sempre professato sentimenti sovversivi. Frequenta pochi compagni ed in genere quelli della sua stessa fede politica. È stato arrestato l'11 aprile scorso, essendo risultato che era capo cellula del partito comunista nello stabilimento dove era occupato, svolgendo, nonostante la sua giovane età, efficace propaganda, tanto che convertì in poco tempo alla sua fede Tognelli Fortunato, avvalendosi oltre che della sua maggiore istruzione, anche della soggezione in cui teneva il Tognelli stesso, per essere costui un suo subordinato nello stabilimento. Ricevette e diffuse più volte fogli di propaganda comunista fra i componenti della sua cellula, che erano il Tognelli ed i vecchi sovversivi Repetto Bartolomeo e Bruzzone Giovanni. È stato denunciato con rapporto n. 03871 del 13 giugno corrente al Tribunale Speciale, unitamente ad altri 44 compagni di fede, per i reati di cui agli art. 270 (costituzione associazione sovversiva) e 272 (propaganda sovversiva) del Codice Penale. Trattandosi di persona che potrebbe essere fatta segno a speciale vigilanza si annotano i nomi degli agenti e dei funzionari che lo conoscono di persona: Commissario di P.S. D'Ambrosi, Maresciallo Vitale, Maresciallo Ciofi». ¹ Nel rapporto che fu inviato invece dal Questore di Savona al Procuratore Generale presso il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato di Roma, inoltre, fu comunicato: «Giovanni Aglietto guidò Fortunato Tognelli in casa di Giovanni Rosso perché, secondo le precedenti intese, questi gli affidasse l'incarico di caposettore al posto di Angelo Bevilacqua. In tale sua nuova qualità il Tognelli passò più volte all'Aglietto, per la diffusione, pacchetti di manifestini sovversivi che l'Aglietto stesso dichiara di avere, una delle volte suddette, lasciato cadere a scopo di propaganda sulla strada che, dalla stazione ferroviaria di Ferrania, conduce allo stabilimento Film e nello stabilimento stesso. Presentò, per incarico del Rosso, il capocellula Dughetti Giovanni al Tognelli dicendogli che da lui avrebbe dovuto poi recarsi per riscuotere somme di danaro, compendio di quote per l'iscrizione al Partito Comunista Italiano. Tale sua attività l'Aglietto dichiara di avere svolto sempre per suggerimento ed incarico del padre Aglietto Andrea. Le accuse che vengono mosse all'Aglietto Giovanni si rilevano

dal suo verbale di deposizione e da quelle del Tognelli, di Bartolomeo Repetto e di Bruzzone Giovanni. Nel passato l'Aglietto non diede mai luogo a rilievi sul suo conto, anche perché di carattere serio e piuttosto riservato, ma ammaestrato dall'esempio paterno e cresciuto in un ambiente avvelenato da idee sovversive, non poteva non risentirne la triste influenza».

Dopo l'arresto, Giovanni Aglietto fu rinchiuso con il padre nel carcere di Finalborgo; successivamente furono trasferiti a Roma e rinchiusi nel carcere di Regina Coeli in attesa del processo.

Con la sentenza n. 15 del 20 marzo 1935 il Tribunale Speciale condannò Giovanni Aglietto a tre anni di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni ed alla libertà vigilata per i delitti di cui agli art. 270 e 272 del Codice Penale (propaganda sovversiva), beneficiando, per indulto, del condono di due anni della pena.

L'11 aprile 1935, avendo terminato di scontare la pena, Giovanni Aglietto fu rimesso in libertà; tre giorni dopo, il 14 aprile, poté quindi far ritorno a Savona, dove, comunque, a partire da quel periodo, fu sottoposto a libertà vigilata. Il 24 aprile successivo, appena dieci giorni dopo, fu arruolato nel Regio Esercito per espletare il servizio di leva, venendo assegnato al II Reggimento di Artiglieria di Armata, 4° Batteria, di stanza ad Alessandria (fu immediatamente segnalato per la vigilanza alla Questura di quella città ed il Prefetto D'Eufemia trasmise copia della sua scheda biografica al prefetto di Alessandria Oliveti). Il 4 aprile successivo gli fu poi concessa una *«licenza straordinaria di giorni 90, periodicamente rinnovabile»*. Rientrato a Savona, Giovanni Aglietto andò ad abitare in casa con la zia e lo zio, Giuseppe e Margherita Aglietto, nell'appartamento di via Cadorna n. 2 interno 10. Venne quindi assunto presso l'officina Dotta & Venè di corso Vittorio Veneto n. 13. Successivamente, il 17 ottobre 1936, Giovanni Aglietto si sposò con Maria Maddalena Badano (*Mari*, com'era chiamata in famiglia) ostetrica e levatrice ad Albissola Marina. Il 30 giugno 1937 fu quindi congedato per fine servizio. Passò poi a lavorare con il padre presso la ditta Bertolotto & c. in via San Michele, a Savona, abitando con i genitori, la moglie, il fratello Giuseppe e la sorella Antonietta prima in

via Mignone n. 7 interno 3 e poi in via Milano n. 15 interno 7. Continuò nel frattempo ad essere vigilato dai funzionari della Questura. Successivamente, ai primi di marzo del 1938, Giovanni e i genitori furono registrati come residenti ad Albissola Marina in via Roma n. 22 interno 2. Studente lavoratore, si laureò in economia e commercio all'Università di Genova l'11 dicembre 1942.

Dopo il 25 luglio del 1943 entrò a far parte del Comitato Federale del P.C.d'I. di Savona. Alla fine di settembre del 1943, insieme ad altri giovani savonesi², Giovanni Aglietto diede vita al primo gruppo partigiano operante sulle alture di Savona, presso la cascina Smoglie dell'Amore, una cascina abbandonata che si trovava in località Repiano, poco lontano dall'abitato di Montenotte, tra Pontinvrea e Naso di Gatto, divenendo in seguito commissario politico di distaccamento³; la moglie, nel frattempo, per evitare l'arresto, si rifugiava con i figli in una cascina nei pressi della località di Migliandolo, in provincia di Asti. Durante la Resistenza, Aglietto avrebbe partecipato alla lotta contro i nazifascismi con vari nomi di battaglia (*Andrea*, *Tommaso*, *Arrigo* e, in ultimo, *Remo*). All'inizio del 1944 la Questura di Savona diramò una circolare di ricerche nei confronti di Giovanni Aglietto, considerandolo elemento pericoloso, comunista latitante. Una circolare del 15 febbraio 1944, riferendosi a lui, così recitava: «*Il 9 settembre 1943 ha lasciato Albissola Mare rendendosi irreperibile. Diramate circolari di ricerche per il rintraccio. È tuttora irreperibile*». Sempre nel 1944, Giovanni Aglietto divenne responsabile del movimento giovanile del P.C.I. a Genova. Successivamente, fece parte del comando della II Zona Operativa ligure, divenendo, in seguito, ispettore regionale del P.C.I. in Lombardia, ricoprendo anche per qualche settimana il ruolo di segretario della Federazione del P.C.I. di Bergamo⁴, nel gennaio del 1945, e di quella di Como dalla fine di febbraio alla fine di aprile del 1945, sostituendo Dante Gorreri che era riparato in Svizzera (in particolare, Aglietto fu presente a Dongo nei giorni della Liberazione: in quell'occasione garantì ai partigiani della zona per le persone di Walter Audisio (il Colonnello "Valerio") e Aldo Lampredi ("Guido"), inviati dal

Comando Generale del C.V.L. per prelevare e giustiziare Benito Mussolini).

Dopo la Liberazione, dal giugno del 1945, Giovanni Aglietto si trasferì a vivere a Roma con la moglie Maria Maddalena e i figli Mauro (nato il 5 dicembre 1937) e Davide (nato il 1° dicembre 1942), essendo stato chiamato nella capitale dalla Direzione del Partito Comunista Italiano. Nel periodo iniziale romano, tra il 1948 ed il 1951, diresse il Centro Diffusione Stampa del P.C.I., appositamente creato per preparare moltissime pubblicazioni utili per la lotta politica del Partito. Venne in seguito chiamato a far parte dell'ufficio di segreteria di Palmiro Togliatti, lavoro che svolse per diversi anni insieme a Luigi Amadesi. Dopo la scomparsa di Togliatti, nel 1964, ebbe altri incarichi e collaborò anche con Luigi Longo. Aglietto fu, dunque, come avrebbe scritto l'*Unità* all'indomani della sua scomparsa, «*uno dei collaboratori più utili e preziosi degli organismi dirigenti centrali*». Al compimento dei 60 anni, nel 1973, andando in pensione, continuò comunque a lavorare gratuitamente per il Partito e, insieme a Ivano Sabatini, si assunse l'onere di curare e riordinare l'archivio del Partito depositato presso la Direzione del P.C.I. secondo le tecniche più moderne e appropriate.

Giovanni Aglietto morì a Roma l'11 ottobre del 1981 all'età di 68 anni. In occasione della sua scomparsa, il quotidiano l'*Unità* scrisse: «*Giovanni Aglietto fu un esemplare figura di militante e di dirigente comunista, antifascista e comandante partigiano, collaboratore prezioso della segreteria e del Comitato Centrale del Partito. Il compagno Natta ha inviato a Mauro e Davide Aglietto, i figli dello scomparso, il seguente telegramma: "Inviavi, anche a nome del compagno Enrico Berlinguer et Segreteria tutta espressioni viva partecipazione vostro dolore scomparsa amato compagno Giovanni. Sua coraggiosa battaglia antifascista et Resistenza, sua infaticabile tenace opera costruzione Partito nuovo Togliatti ha fatto Giovanni Aglietto compagno esemplare et indimenticabile. Abbracciavi". Un altro telegramma di commosse condoglianze è stato inviato alla famiglia Aglietto, a nome della commissione centrale di controllo, dai compagni Boldrini, Cacciapuoti e*

Fredduzzi. Al cordoglio si uniscono la redazione e l'amministrazione dell'Unità». E ancora: «Il compagno Giovanni Aglietto ha avuto in sorte una vita di Partito piena e intensa, come tanti altri compagni, e questa sua vita è stata da lui vissuta giorno per giorno, con grande modestia e costanza, anche se lontano dalle luci della notorietà. Egli aveva nella sua personalità alcuni di quei tratti che hanno costituito le doti di fondo dei costruttori del nostro Partito, per tutto un arco di tempo che fu segnato da vicende diverse. I valori ai quali egli così profondamente credeva erano quelli della fede nel socialismo, della dedizione al Partito, dell'operare quotidiano»⁵. La salma di Giovanni Aglietto giunse nel pomeriggio del successivo 13 ottobre a Savona, dove si svolsero i funerali, venendo poi tumulata nell'ara crematoria del cimitero di Zinola⁶.

Come si è detto, Giovanni Aglietto fu uno dei personaggi che ebbero un ruolo importante nella vicenda che portò alla fucilazione di Benito Mussolini. Alla fine di aprile del 1945 si trovava a Como dove, da molte settimane, era alla guida della Federazione Comunista cittadina. E proprio a Como, in quei giorni tumultuosi, giunsero Aldo Lampredi e Walter Audisio, che avevano ricevuto l'incarico dal C.L.N.A.I. di prendere in consegna Mussolini e gli altri gerarchi fascisti che erano stati fatti prigionieri dai partigiani a Dongo. Il ruolo avuto da Aglietto, come ebbe a sottolineare Aldo Lampredi pochi mesi prima di morire, fu decisamente importante, per non dir determinante, per il buon esito dell'incarico che i due capi partigiani avevano ricevuto: *«A parte le intenzioni di "Pedro"»* (il Conte Pier Luigi Bellini delle Stelle, il Comandante della 52^a Brigata che aveva fatto prigioniero Mussolini), *«e la volontà di altri elementi, di salvare la vita a Mussolini e ai gerarchi (come i membri del C.L.N. Sforzi e De Angelis, il Sindaco Rubini), è un fatto che a Dongo, quando vi arrivò, Audisio trovò un ambiente diffidente e ostile dettato nella massa dei partigiani e della popolazione, dal timore di un colpo di mano da parte dei fascisti per liberare i catturati. A superare questa prevenzione che avrebbe potuto avere anche conseguenze assai gravi, fu decisiva l'opera del Partito attraverso le persone di Michele Moretti, Luigi Canali ("Neri") e Giovanni Aglietto,*

che garantirono per noi e per la nostra missione. Come decisiva, per l'esecuzione di Mussolini e della Petacci, fu la partecipazione di Moretti ottenuta soltanto in nome del Partito. ... Se ci fosse mancato l'aiuto dei compagni di Como, non so come avremmo potuto adempiere al nostro incarico»⁷.

Di seguito, riportiamo la testimonianza che Giovanni Aglietto fornì al giornalista Candiano Falaschi per la ricerca storica da lui condotta sugli ultimi giorni di vita di Benito Mussolini e la caduta del fascismo. L'inchiesta di Falaschi apparve a puntate sul quotidiano *L'Unità* nei seguenti numeri: 25 febbraio, 27 febbraio, 4 marzo, 8 marzo e 10 marzo 1973⁸.

“Come ispettore regionale del P.C.I. in Lombardia, sono stato molte volte a Como durante il periodo clandestino. Mi rivolgevo a diversi compagni, ma soprattutto a Dante Gorreri (“Guglielmo”), che era segretario della federazione comunista comasca. Al “centro” di Milano avevo rapporti abbastanza frequenti con Gaetano Chiarini (“Lemmi”) e Pietro Vergani (“Fabio”), dirigenti regionali del partito e membri del comando generale delle brigate “Garibaldi”.

Qual era la situazione nella provincia nei mesi che precedettero l'insurrezione, e quindi l'arresto e la fucilazione dei gerarchi? Verso la metà del gennaio 1945, Chiarini e Vergani mi dissero che non avrei più dovuto andare a Como, e mi precisano che mi avrebbero detto loro quando e come avrei potuto recarmi di nuovo in quella zona. Dapprima non mi dettero alcuna spiegazione, poi, dopo qualche settimana, mi informarono che Como era diventata una zona che scottava. Si erano verificate numerose “cadute”: quella di due partigiani, in un primo tempo; e poi, in seguito, quella di Dante Gorreri⁹ e di altri. L'ondata di arresti aveva provocato notevoli danni all'organizzazione. Soltanto verso la fine del febbraio 1945 mi venne data la direttiva di andare a Como, essendosi aperta una nuova possibilità di collegamento: avrei dovuto sostituire provvisoriamente Gorreri, prendendo i contatti necessari con grande prudenza, per evitare nei limiti del possibile, altre “cadute”.

A Como, a uno sviluppo del movimento partigiano, aveva fatto riscontro un rincrudirsi della repressione fascista. Le difficoltà erano dovute principalmente agli arresti di gennaio

(Gorreri ed altri), continuati anche in febbraio e marzo. Nell'ottobre precedente, del resto, le forze nazifasciste – evidentemente allo scopo di assicurarsi l'agibilità della strada dello Stelvio – avevano scatenato nel Lecchese un massiccio rastrellamento, impegnando nella lotta circa diecimila uomini della guardia nazionale repubblicana, della X MAS, delle SS italiane e gli Alpenjaeger. Ritirandosi verso il Bergamasco, la Valtellina e la Svizzera, i partigiani lasciarono 130 morti, mentre 500 valligiani vennero deportati. Nella sola Valsassina furono distrutte circa 500 baite, case e rifugi. Nel comasco, dopo un fallito attacco partigiano contro Lenno, scatenato con l'obbiettivo di catturare il ministro repubblicano dell'interno Buffarini Guidi, e nel corso del quale caddero il comunista Alfonso Lissi e il capitano Ugo Ricci, i fascisti impiegarono oltre duemila uomini in un rastrellamento della zona. Durante questa operazione venne catturato, all'altezza di Dongo, il comando della 52^a brigata "Garibaldi": il commissario politico, il comunista Enrico Caronti ("Romolo"), fu sottoposto a dure sevizie e infine ucciso nella notte del 23 dicembre 1944 davanti al cimitero di Menaggio (al milite che si offrì di riportare la sua foto alla famiglia, disse: «Non so se sapresti morire come morirò io»).

Anche il comandante della brigata, Giovanni Amelotti, venne fucilato; e dopo di lui la stessa sorte toccò a cinque partigiani. Sei partigiani della 52^a brigata furono sorpresi e fucilati dai fascisti nei pressi del cimitero di Cima di Porlezza nel gennaio del 1945. Sedici partigiani erano stati uccisi pochi giorni prima a Barzio; altri sei sarebbero stati fucilati a Fiumelatte nel febbraio successivo.

Nei primi mesi del 1945, a Como, il carcere di San Donnino e le caserme delle Brigate Nere rigurgitavano di patrioti arrestati. Spesso alcuni di essi venivano trasferiti presso la Casa del Fascio, dove all'ultimo piano era stata messa in funzione una sala di tortura.

Pesante è stato il tributo di sangue del Comasco alla Resistenza, La sola 52^a brigata "Garibaldi Luigi Clerici" – che poi diventò famosa per l'arresto di Mussolini e dei gerarchi – ebbe 41 morti e 24 feriti.

Per avere un quadro esatto della situazione a Como, comunque, bisogna aggiungere che nella città e nei dintorni si trovavano in larga misura gerarchi fascisti e loro familiari, agenti dello spionaggio e delatori. Como e la strada lungo la sponda occidentale del lago costituivano un retroterra essenziale per le forze fasciste, sia nel caso di attuazione dei piani per il cosiddetto “ridotto della Valtellina” (che rimase solo un fatto propagandistico e nulla più), sia nel caso di una decisione di fuga in Svizzera.

In queste condizioni, tra mille difficoltà, il lavoro del Partito continuò. Vennero mantenuti i collegamenti con le fabbriche in agitazione contro le deportazioni per ottenere condizioni di lavoro e di vita più umane; non si troncarono i contatti con le formazioni, verso le quali si continuò a svolgere un’opera incessante di raccolta di nuovi combattenti: si stabilirono rapporti continui con i compagni incaricati di rappresentare il P.C.I. nei C.L.N. e negli organismi di massa. In pochi mesi, io fui costretto a cambiare casa per tre volte, da San Rocco, a Camerata, al centro della città, dove fui aiutato dal compagno Dante Cerutti.

Al suo rientro dalla Svizzera, avvenuto nel pomeriggio del 27 aprile 1945, Dante Gorreri ci rintracciò nell’appartamento di via Natta, al centro della città, da noi destinata in quei giorni tormentati a sede provvisoria della Federazione Comunista comasca. Fu un incontro commovente. Festeggiammo con grande calore il ritorno di Gorreri. Egli ci raccontò le sue vicissitudini, le crudeli torture subite, la condanna a morte, la scampata fucilazione e il fortunoso arrivo in Svizzera.

Si parlò poi dei problemi incombenti, dell’insurrezione in atto e di ciò che poteva prevedersi nelle ore immediatamente successive. Ricordo che egli ci fece un rabuffo amichevole per la scelta della sede che avevamo fatto: «Ma in che tana vi siete venuti a cacciare?» – ci disse. – «Un Partito come il nostro deve aver ben altra sede». Gli assicurammo subito che di lì a poche ore ci saremmo trasferiti nell’ex Casa del Fascio¹⁰ insieme ad altri Partiti.

Fu nella sede di via Natta, dove Gorreri ed io stavamo ancora discutendo senza accorgersi che il tempo passava, che

verso l'alba del 28 aprile, tra le cinque e le sei, ricevemmo la visita di Michele Moretti ("Pietro Gatti"), commissario politico della 52^a brigata "Garibaldi", e di Luigi Canali ("Neri"), i quali ci annunciarono la cattura di Mussolini e degli altri gerarchi, mettendoci al corrente di quanto era avvenuto dopo, nel corso della notte, quando il Duce e la Petacci erano stati trasferiti nella casa dei De Maria, a Bonzanigo.

La notizia – anche se prevedibile a più o meno breve scadenza ci riempì d'orgoglio, come è naturale. I protagonisti di questa storica azione erano stati, infatti i partigiani della 52^a brigata, per la quale i comunisti comaschi, e in primo luogo Dante Gorreri, non avevano lesinato né impegno né sacrifici. Certamente, la notizia si sarebbe propagata come un lampo. Anche il "centro" di Milano e il C.L.N. di Como l'avrebbero saputa al più presto. Prevedevamo qualche discussione sul trattamento da riservare ai gerarchi e – una volta avuta assicurazione che Mussolini si trovava in un posto segreto a Bonzanigo – decidemmo di attendere qualche ora prima di prendere una decisione, perché volevamo sentire il parere del "centro" di Milano e quello di Renato Scionti, che ci rappresentava nel C.L.N. comasco. Ci lasciammo in questi termini. Moretti ritornò a Dongo, "Neri" si recò in Prefettura.

Le ore successive furono per noi cariche di tensione. L'arrivo in Federazione di Aldo Lampredi, nel corso della mattinata, fu provvidenziale: potemmo discutere la questione ed arrivare ad alcune decisioni che poi ebbero l'effetto di contribuire a sbloccare la situazione che si era determinata dopo l'arrivo di Audisio e Lampredi a Como¹¹. Alla riunione eravamo presenti, se ben ricordo, Gorreri, Lampredi, Scionti ed io¹². Tutto si svolse nella confusione del trasloco della Federazione comunista nei locali che ci erano stati assegnati nell'ex Casa del Fascio. E credo che arrivammo a concludere verso mezzogiorno, trovandoci pienamente d'accordo sulla necessità di un'azione immediata da parte nostra a sostegno della missione del C.V.L.

Io venni incaricato di accompagnare Lampredi. Partimmo in macchina (Aldo Lampredi, Alfredo Mordini, Mario Ferro, l'autista ed io) poco dopo mezzogiorno, e venimmo subito a conoscenza del fatto che Audisio era già partito per Dongo in-

sieme alla scorta partigiana¹³. Per la strada che conduce a Dongo fummo fermati a diversi posti di blocco partigiani¹⁴. Ricordo che passando da Tremezzina, ove ci venne rilasciato un lasciapassare intestato a Lampredi, notammo particolare animazione: il giorno prima, proprio a questo posto di blocco, era stato catturato Franco Colombo, colonnello della "Muti", che sarebbe stato poi fucilato nello stesso luogo dove quattro mesi prima caddero sotto il piombo nazifascista quattro partigiani.

Appena giunti a Dongo, fui presente all'incontro tra Lampredi e Audisio (che io non conoscevo)¹⁵. Avvicinai subito Michele Moretti, che si trovava anch'egli nel Municipio di Dongo, e gli garantii sia Audisio che Lampredi¹⁶. Gli dissi anche che la missione aveva l'appoggio incondizionato del Partito, perciò dovevano essere combattute titubanze o manovre dilatorie da parte di chicchessia all'attuazione dell'ordine del C.L.N.A.I. Debbo dire che non ci volle molto tempo per far comprendere a Moretti quali fossero le esigenze della situazione.

Rimasi a Dongo, insieme a Mario Ferro, fino alla fucilazione dei gerarchi e di Marcello Petacci¹⁷. Seppi che in paese si trovavano ancora insepolti le salme di quattro partigiani – Giulio Paracchini ("Gino"), Primo Maffioli ("Falco"), Enrico Conti ("Pilsudski") e Carlo Brenna ("Sandro"); – che erano stati uccisi dai repubblicani prima, il 19 aprile. I caduti erano stati recuperati dagli operai della ferriera Falck insorti. Le salme vennero poi portate nel Municipio di Dongo, dove il 29 aprile ebbero luogo i solenni funerali. La piazza centrale di Dongo porta il nome di uno dei quattro partigiani fucilati, Giulio Paracchini, commissario politico del distaccamento "Gramsci" della 52^a.

Il ritorno da Dongo, almeno per me, non ha storia. Per raggiungere Como, salii sul grosso furgone che portava Milano i corpi dei gerarchi giustiziati¹⁸.

Era già buio quando arrivammo alla periferia di Como. Faticai non poco ad avvertire l'autista "Barba" che io ero ormai arrivato. Scesi in una strada di periferia e raggiunsi a piedi la Federazione, dove Gorreri aspettava di conoscere l'esito della missione»¹⁹.

NOTE

- 1) Archivio Centrale dello Stato di Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale, busta n. 120729, «*Aglietto Giovanni*».
- 2) Tra essi si ricordano Giovanni Carai, Giuseppe Rampone, Giovanni Sibaldi, Francesco Bazzino, Libero Bianchi, Angelo Tambuscio, Alfredo Massassa, Nello Bovani, Agostino Salvo, Angelo Valli, Renato Viola, Giuseppe Capuano, Quinto Pompili e Augusto Bazzino cui si aggiunsero successivamente, a novembre del 1943, Agostino Salvo, Valerio Canavero, Francesco Falco, Pietro Fasan, i fratelli Armando e Renato Aiello e Lorenzo Della Rosa. Comandante del gruppo era Libero Bianchi, Commissario Politico era Quinto Pompili e Giovanni Sibaldi aveva l'incarico di reperire i viveri. Alla sera, solitamente, Giovanni Aglietto riuniva intorno a sé i partigiani più giovani e parlava loro di politica, ammaestrandoli agli ideali di libertà e democrazia. N. DE MARCO e G. FERRO, *La grande storia della Resistenza savonese*, Savona, Cooptipograf (2005), pp. 17; 42.
- 3) G. MALANDRA, *I volontari della Libertà della II zona partigiana ligure (Savona)*, Savona, A.N.P.I. (2005), pp. 19; 598; 621.
- 4) A. BENDOTTI, G. BERTACCHI, G. DELLA VALENTINA, *Comunisti a Bergamo: storia di dieci anni (1943-1953)*, Associazione editoriale il filo di Arianna (1986), p. 46.
- 5) *L'Unità* (13 ottobre 1981).
- 6) *Il Secolo XIX* (13 ottobre 1981).
- 7) A. LAMPREDI, *Così fucilammo Mussolini e la Petacci in Patria indipendente*, rivista dell'A.N.P.I. (20 aprile 2008), p. 22.
- 8) Nell'occasione, desidero ringraziare di cuore, per le tante notizie ricevute, il figlio di Giovanni Aglietto, il prof. Mauro Aglietto, Professore Associato presso il Dipartimento di Chimica e Chimica Industriale dell'Università di Pisa nonché membro della Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali. Il prof. Aglietto mi ha inviato il testo di Candiano Falaschi da cui è tratto il racconto di Giovanni Aglietto.
- 9) Dante Gorreri venne arrestato il 12 gennaio 1945; riuscì fortunatamente a scappare alla fucilazione, varcò il confine ed entrò in Svizzera, dove rimase fino all'aprile del 1945.
- 10) L'ex Casa del Fascio era un edificio nuovissimo che era stato progettato dall'architetto modernista Terragni.
- 11) Ecco la testimonianza di quell'incontro fatta nel 1972 da Aldo Lampredi: «*La Federazione stava installandosi nell'ex Casa del Fascio e vi regnava ancora disordine e confusione. Appena giuntovi, ebbi un'altra fortunata combinazione: quella di incontrare il compagno Mario Ferro che rientrava in quel momento dalla Svizzera e che bene mi conosceva. L'incontro mi sollevò da molte preoccupazioni perché pensavo alle difficoltà che avrei incontrato per farmi riconoscere come compagno e farmi aiutare nel mio compito. Ferro mi garantì a Dante Gorreri, che stava riprendendo in mano la direzione della Federazione, e a Giovanni Aglietto che ne era stato dirigente durante la sua assenza. Discutemmo più di quanto avessi previsto perché, in certa misura, i compagni erano stati influenzati dal programma elaborato dal C.L.N., ma alla fine, riconobbero la giustezza della posizione del Partito e fu discusso il modo migliore per superare gli ostacoli che prevedibilmente avremmo incontrato a Dongo, date le caratteristiche del Comandante la 52^a Brigata. Cosa importante che seppi, fu che Commissario della Brigata era un bravo compagno: Michele Moretti, il quale, fra l'altro, sapeva dove erano stati trasportati in nottata Mussolini e la Petacci. Anche "Neri" (il rag. Luigi Canali) capo di Stato Maggiore della formazione, era al corrente del posto perché l'aveva indicato lui. Gorreri e Aglietto sapevano questi particolari perché la mattina presto, Moretti e "Neri" erano venuti in Federazione (vecchia sede) per informare e chiedere istruzioni, che non furono date perché si disse che occorreva sentire Milano. A conclusione della discussione, fu deciso che Giovanni Aglietto sarebbe venuto con me per presentarmi e garantirmi a Michele Moretti e, eventualmente, ad altri compagni, assicurandoli che la nostra missione era approvata e voluta dal Partito. A noi si aggiunse Mario Ferro». A. LAMPREDI, *Così fucilammo Mussolini e la Petacci in Patria indipendente* cit., p. 21.*

12) Ricordava Renato Scionti nel 1973: «*Presso la Federazione Comunista mi incontrai con Giovanni Aglietto ("Remo") e con Dante Gorreri ("Guglielmo"), appena rientrato dalla Svizzera, oltre che con Lampredi. È qui che, per la prima volta, senza scendere in particolari, Lampredi mi fece sapere che sia la persona di "Valerio" sia la sua missione sia le sue richieste al C.L.N. di Como non dovevano essere ostacolate. Anzi, mi veniva richiesto di tornare in Prefettura a sostenere questa posizione, perché "Valerio" aveva avuto un mandato preciso che doveva portare a termine*». R. SCIONTI, *Il C.L.N. di Como nei giorni della Liberazione in Gli ultimi giorni del fascismo* di C. FALASCHI, Roma, Editori Riuniti (1973), p. 126.

13) Walter Audisio giunse a Dongo accompagnato dall'avv. Oscar Sforzi.

14) La testimonianza di Aglietto è confermata dalle parole di Lampredi: «*prendemmo la strada per Dongo e durante il viaggio fummo fermati alcune volte da posti di blocco partigiani che ci fecero perdere abbastanza tempo*». A. LAMPREDI, *Così fucilammo Mussolini e la Petacci in Patria indipendente* cit., p. 21.

15) Ricordava, a questo proposito, Lampredi: «*Arrivammo a Dongo quando Audisio era già sul posto. L'incontro avvenne nella piazza e fu burrascoso. Audisio era fuori di sé, mi aggredì con aspre parole senza lasciarmi la possibilità di spiegare cosa avevo fatto e le cause del ritardo nel ritorno in Prefettura. Non potevamo certamente metterci a litigare in quel momento e perciò mi limitai ad invitarlo a calmarsi e a rimandare ogni chiarimento a quando fossimo stati a Milano. Mi pare che Aglietto mi presentò a Moretti prima della riunione che Audisio ed io facemmo con "Pedro" (il Conte Pier Luigi Bellini delle Stelle) Comandante della 52^a Brigata, per informarlo della nostra missione e per esaminare la lista dei gerarchi catturati. A Moretti parlai a nome del Partito sullo scopo della nostra presenza a Dongo e in particolare sul modo di raggiungere il posto dove si trovava Mussolini, ottenendo da lui l'assicurazione che ci avrebbe accompagnati a destinazione*». A. LAMPREDI, *Così fucilammo Mussolini e la Petacci in Patria indipendente* cit., pp. 21-22.

16) La testimonianza di Aglietto è confermata dai ricordi di Michele Moretti: «*Subito dopo arrivò Aglietto, il quale mi presentò Aldo Lampredi, garantendomi che si trattava di un dirigente comunista membro del Comando Generale del C.V.L.*». M. MORETTI, *L'arresto e la fucilazione dei gerarchi repubblicani in Gli ultimi giorni del fascismo* cit., p. 141.

17) Dopo che Mussolini fu giustiziato insieme alla Petacci, il 28 aprile 1945, a Dongo furono fucilati i membri di quasi tutto lo Stato Maggiore della Repubblica di Salò: Pavolini, Barracu, Mezzasoma, Zerbino, Romano, Liverani, Coppola, Porta, Gatti, Daquanno, Utimpergher, Casalnuovo, Calistri, Nudi e Bombacci, oltre a Marcello Petacci, il fratello di Claretta. I gerarchi fascisti furono fucilati sulla piazza di Dongo, davanti all'imbarcadero.

18) Walter Audisio aveva sequestrato un camion a Dongo e vi aveva caricato i corpi dei gerarchi fucilati. Il mezzo, con a bordo Aglietto, Audisio e Lampredi, dopo aver lasciato Dongo si diresse ad Azzano, dove, effettuata una breve sosta, furono caricati i cadaveri di Mussolini e della Petacci. Poi, dopo che fu fatta un'altra breve sosta a Como, per far scendere Aglietto, il camion si diresse verso Milano, dove, in piazzale Loreto, i cadaveri dei fascisti furono depositati sul piazzale situato davanti alla pompa di benzina presso la quale, nell'agosto dell'anno precedente, erano stati esibiti i corpi di alcuni partigiani che erano stati fucilati dai repubblicani.

19) G. AGLIETTO, *Gli ultimi mesi della resistenza comasca in Gli ultimi giorni del fascismo* cit., pp. 129-136.

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag. 5
GIUSEPPE MILAZZO	
Il giovane socialista	» 7
ANTONIO MARTINO	
Il partito comunista a Savona nei primi anni '30 ...	» 17
GIUSEPPE MILAZZO	
L'impegno nella Resistenza	» 41
PINO CAVA	
La Giunta Aglietto	» 49
GIUSEPPE MILAZZO	
Giovanni Aglietto: quel giorno a Dongo	» 79

Finito di stampare
nel mese di Aprile 2010
nello stabilimento grafico
di Marco Sabatelli Editore
in Savona